



# URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Anno I - n. 2

OVADA APRILE/GIUGNO 1988

La copia L. 3000

Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)



**Per una Storia del  
“Dolcetto d’Ovada”**

**“La Crocifissione”,  
pala dell’altare di  
San Defendente  
nella parrocchiale di  
Belforte Monferrato**

**L’Arcadia in Ovada:  
Ignazio B. Buffa e  
l’Accademia Urbense**

**1746; La resa  
di Ovada**

# produzione industriale ed ecologia convivono



*Alla Moccagatta  
questo accade tutti i giorni.  
Unendo esclusivamente elementi naturali  
— semola di grano duro e acqua —  
in moderne impastatrici  
nasce un prodotto genuino  
e pieno di gusto  
come la pasta.*

**pasta**

**MOCCAGATTA ... che pasta di mondo!**

**OVADA**



# URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada  
 Direzione ed Amministrazione P.za Cereseto 7, 15076 Ovada  
 Ovada - Anno I - Aprile 1988 - n. 2  
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987  
 Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)  
 Direttore: Alessandro Laguzzi  
 Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi  
 Impaginazione: Franco Pesce

## SOMMARIO

Vite e vino nell'Ovadese; per una storia del "Dolcetto d'Ovada" di Giancarlo Subbrero	36
La resa di Ovada del 1746 di Emilio Podestà	41
L'Arcadia in Ovada (Ignazio Benedetto Buffa e l'Accademia Urbense) di Antonella Ferraris	46
La Pala dell'altare di San Defendente nella parrocchiale di Belforte Monferrato di Remo Alloisio e Franco Resecco	50
Ovada: Palazzo Spinola di Maria Teresa Ratto	52
Personaggi monferrini di Marcello Venturi	54
Michele Oddini di Giorgio Oddini	55
"noi infraiscritti Economi, cioè Franco Prato, e Franco Campalati Sacerdoti di questo luogo...". Aspetti di vita religiosa nell'Ovada di fine '700 di Paolo Bavazzano	56
Recensioni	61
Notizie dell'Accademia	62

## ACCADEMIA URBENSE

Consiglio Direttivo: Giorgio Oddini (*Presidente*), Remo Alloisio, Paolo Bavazzano, Giacomo Gastaldo, Alessandro Laguzzi, Franco Pesce, Natale Proto, Ello Ratto, Franco Resecco, Giancarlo Subbrero (*Consiglieri*), Ilca Napolitano (*Segretario*).

## URBS

SILVA ET FLUMEN

Redattori: Remo Alloisio, Paolo Bavazzano, Franco Pesce, Emilio Podestà, Giancarlo Repetto, Giancarlo Subbrero. Segreteria: Giacomo Gastaldo.

Stampa: Pesce - Ovada - Via Carducci - Tel. (0143) 80315



Questo Numero si apre rendendo, come è doveroso, omaggio al più tipico prodotto della nostra terra: il Dolcetto; che, nella nostra civiltà contadina ha trascorso, come dice bene Giancarlo Subbrero, autore dell'articolo, la stessa rilevanza come fattore economico, per affermarsi anche quale motivo culturale conduttore.

Alle pazienti ricerche d'archivio dobbiamo gli articoli di Emilio Podestà e di Paolo Bavazzano che seppure di diverso argomento indagano costumi e vicende della nostra comunità nel '700. L'aspetto letterario di questo stesso periodo è studiato da Antonella Ferraris che ha esaminato con occhio critico l'opera di Ignazio Benedetto Buffa, poeta arcade e fondatore dell'Accademia Urbense. Sono invece di un letterato a noi contemporaneo, un affermato autore dei nostri giorni: Marcello Venturi, i brevi, ma incisivi profili del "Personaggi Monferrini". Giorgio Oddini aggiunge un nuovo personaggio, il bisavolo Michele, alla galleria degli ovadesi illustri, mentre Maria Teresa Ratto, per la serie dedicata ai monumenti architettonici ovadesi, ci guida alla scoperta di "Palazzo Spinola".

Un'attenzione particolare merita l'articolo di Franco Resecco e Remo Alloisio che illustra le conclusioni alle quali sono giunti, dopo un accurato studio, sulla attribuzione del quadro "La Crocifissione", pala dell'altare di San Defendente nella Chiesa Parrocchiale di Belforte Monferrato.

L'ipotesi proposta ci è sembrata attendibile, argomentata, estremamente seria, suscettibile di essere la base per successivi approfondimenti. Per contribuire alla conoscenza di quest'opera, il cui valore è apprezzabile anche all'occhio più inesperto, Per incuriosire i lettori che ancora non la conoscessero, e per renderne almeno in parte il fascino abbiamo ricorso ancora una volta, per la nostra copertina, ai colori. La foto è di Franco Pesce.

# Vite e vino nell'Ovadese: per una storia del "Dolcetto d'Ovada"

di Giancarlo Subbrero

La coltivazione della vite e la produzione di vino sono presenti da tempo immemorabile nell'Ovadese, sia nel Medioevo come nell'età Moderna, tuttavia è soprattutto a partire dalla prima metà dell'Ottocento (1) che la coltura della vite si amplia e si sviluppa sino a rivestire, nel breve volgere di qualche decennio, un'importanza rilevante non solo nell'economia e nella configurazione del paesaggio agrario della zona, ma anche nella mentalità collettiva e negli aspetti più propriamente culturali, sino a diventare uno degli elementi caratterizzanti e distintivi dell'Ovadese, come parallelamente, di quasi tutta la collina meridionale piemontese.

L'incidenza di questa coltura in queste zone è stata - ed è tuttora - molteplice e talmente articolata e variegata che si potrebbe utilizzare a proposito della vite l'espressione che Fernand Braudel usa per il grano, il riso e il mais, sia pure in altri contesti, e cioè quella di "piante di civiltà", piante che "hanno organizzato la vita materiale e talvolta psichica degli uomini, a grande profondità, fino a diventare strutture quasi irreversibili" (2). In questa sede, peraltro, la nostra intenzione non è quella di ripercorrere tutte le varie fasi dello sviluppo e della crisi della coltivazione della vite nell'Ovadese, con tutte le implicazioni e le interconnessioni che tale vicenda comporta, quanto, più semplicemente, di descriverne alcuni momenti ed alcuni aspetti, porgendo, la limite, attenzione, quando possibile, al vitigno maggiormente coltivato nella zona, il "dolcetto".

La coltivazione della vite - come accennato in precedenza - era già presente da secoli nell'Ovadese (3), ma solo nel corso dell'Ottocento divenne la coltura predominante dell'area. Diverse furono le precondizioni e le cause che favorirono tale sviluppo.

In primo luogo, la demografia: tra il 1806 e il 1901 la popolazione di Ovada passò da 4.555 a 12.284 abitanti, facendo registrare un aumento del 125,7 per cento, sia pure non equamente distribuito nel corso del secolo; parallelamente, nello stesso periodo, la popolazione dell'Ovadese salì da 21.679 a 42.228 abitanti, con un aumento percentuale del 94,8 per cento. Si verificò quindi una forte crescita demografica comune, d'altra parte, a quella della collina provinciale che, squilibrando il rapporto tra popolazione e risorse, pose la necessità di mettere a coltura nuovi terreni prima lasciati incolti, oppure ancora ricoperti da boschi e gerbidi (4). In secondo luogo, la struttura fondiaria: nel corso dell'Ottocento nell'Ovadese si registrò un aumento della piccola proprietà coltivatrice, feno-

meno strettamente correlato, da un lato, alla lenta erosione delle grosse proprietà nobiliari genovesi presenti nella zona e, dall'altro lato, alla vendita di parte del patrimonio ecclesiastico e demaniale. Per esempio, sotto questo profilo, i beni comunali ovadesi scesero da circa 600 ettari nel 1798 a pochi più di 400 nel 1854. Rimase presente, tuttavia, nell'area una certa quota di mezzadria, anche questa collegabile all'esistenza delle proprietà genovesi prima richiamate. Sia l'aumento demografico che la crescita delle piccole proprietà costituirono precondizioni favorevoli allo sviluppo della viticoltura, di una coltivazione cioè che da un lato bene si adattava alle piccole imprese familiari che si stavano progressivamente formando e che, dall'altro lato, richiedeva contemporaneamente l'impiego di una consistente quota di manodopera; infine, la configurazione stessa del territorio, in gran parte collinare, favorì l'intreccio tra la piccola proprietà e la viticoltura (5).

Già nel 1845 scriveva il Casalis a proposito dell'agricoltura e della viticoltura ovadese: "Le campagne coltivabili dell'Ovadese territorio presentano molti vigneti (...) il terreno, quantunque di natura non fertile, e battuto da venti di mare, ciò non pertanto, mercede una diligente coltivazione, si può dire secondo. Il principale dei prodotti è quello delle uve: i vini che si fanno con la richiesta diligenza, e si lasciano alquanto invecchiare, pareggiano i vini squisiti e generosi della Francia (...). La quantità di vino, che si fa colle uve del territorio, ed eziandio con quelle che s'importano dai comuni limitrofi, ascende annualmente, per approssi-

mazione, ad ottantamila barili; da 25 a 30 mila si mandano al litorale; il rimanente, dedotta la quantità che si consuma in paese, viene trasportata in Lombardia" (6); pochi anni più tardi, nel 1854, il padre Ferrando delle Scuole Pie di Ovada stimava la produzione di vino del comune in circa 25.000 ettolitri e annotava, in verità alquanto preoccupato: "I vignaioli eccitati in questi ultimi anni dall'alto prezzo del vino, estesero le proprie coltivazioni oltre ogni evenienza; piantarono la vigna per sino là dove sarebbe follia sperare equo compenso alla fatica impiegata, e su di tant'estensione che devon-si ora, perchè troppi, trasandare molti lavori campestri con discapito degli stessi raccolti" (7).

Così - e nonostante le preoccupazioni del padre Ferrando - anche ad Ovada e nell'Ovadese nel corso dell'Ottocento, di pari passo con quanto avvenne nella collina della provincia di Alessandria (8), si registrò un aumento della coltivazione della vite, che passò nel solo comune di Ovada nel corso del secolo da circa 880 e circa 1.850 ettari, sia pure a prevalente coltivazione promiscua (9).

D'altra parte, i riconoscimenti per i vigneti e i vini dell'Ovadese non mancarono nella seconda metà dell'Ottocento, per esempio, nel 1864 un annuario della provincia di Alessandria segnalava che tra i "vini (...) reputati tra i migliori del Piemonte (...) (vi erano) nel circondario di Novi quelli dei Mandamenti di Capriata, Castelletto d'Orba, ed Ovada, e in quel d'Acqui gli stupendi moscati di Strevi e i vini di Rocca Grimalda" (10); parimenti, nel 1883, il relatore piemontese dell'Inchiesta Agraria Jacini ricordava che "... si vedono poi prosperare floridi vigneti sulle colline dei mandamenti di Capriata, Castelletto d'Orba, Ovada e Gavi..." (11).

L'importanza assunta dalla coltivazione della vite nell'agricoltura e, di conseguenza, nell'intera economia dell'Ovadese nella seconda metà dell'Ottocento - pur tra i colpi della "crisi agraria" e i danni apportati dall'oidio e dalla peronospera (12) - è testimoniata dall'iniziativa presa dal Consiglio Comunale di Ovada nel 1896 per l'apertura di un mercato delle uve. Si leggeva nella lunga relazione presentata dalla Giunta al Consiglio Comunale:

"La concorrenza dei vini meridionali, la crisi che da parecchi lustri incombe sulla Penisola, e soprattutto l'invasione peronosperica che insidia e rovina i nostri raccolti, hanno portato i loro tristi frutti anche fra noi.

Il nostro commercio vinicolo un giorno così animato e fiorente, da qualche anno accusa un languore, una stanchezza che si ripercuotono in tutte le

**CITTA' DI OVADA**  
Alto Monferrato

**GRANDE MERCATO DELLE UVE**  
NEI MESI DI SETTEMBRE E OTTOBRE  
NELLA GRANDE PIAZZA  
**XX SETTEMBRE**

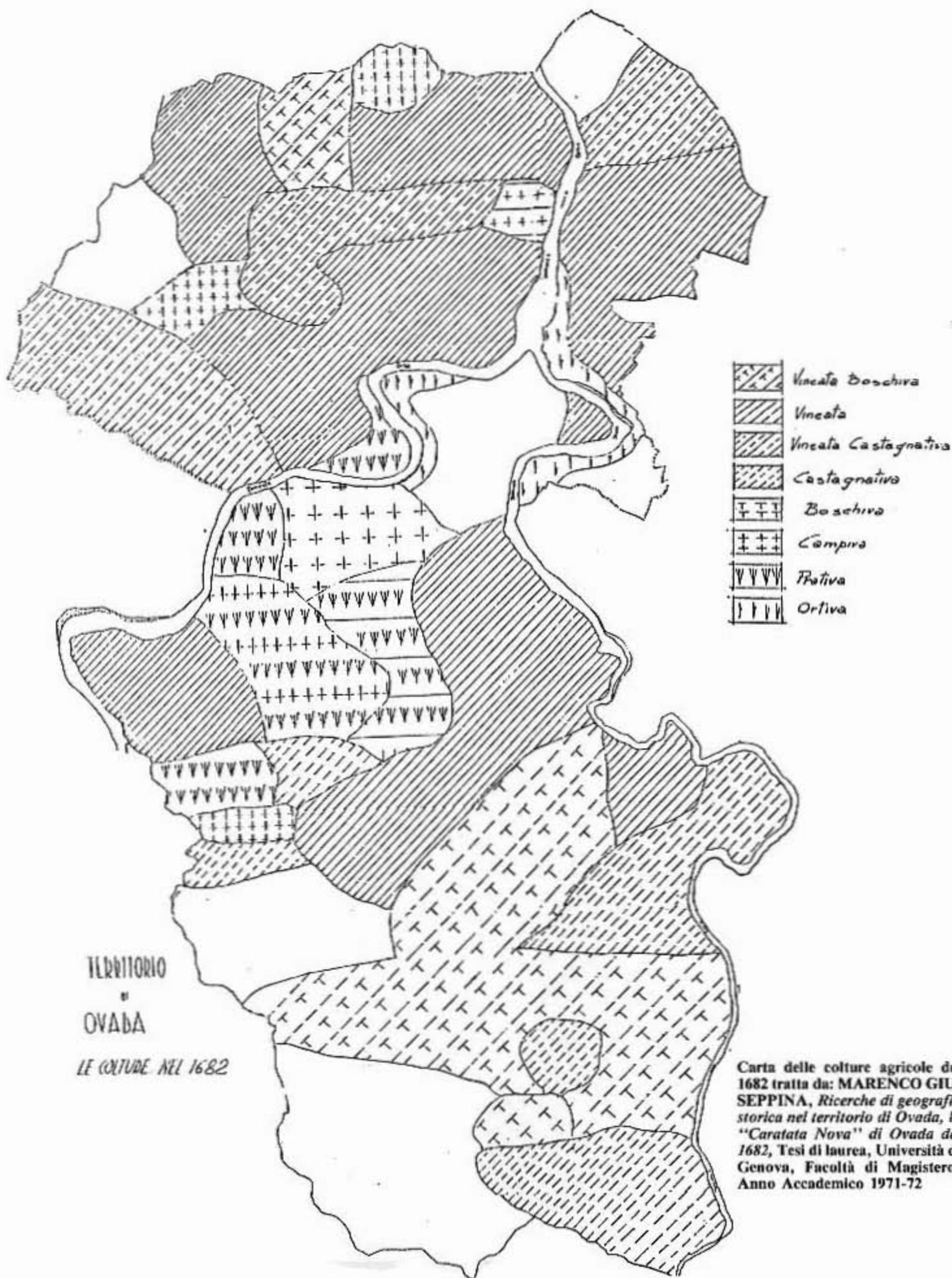
Punto centrale tra le due Stazioni ferroviarie.  
Istituito con Deliberazione Consiglierale  
del 23 Maggio 1896.

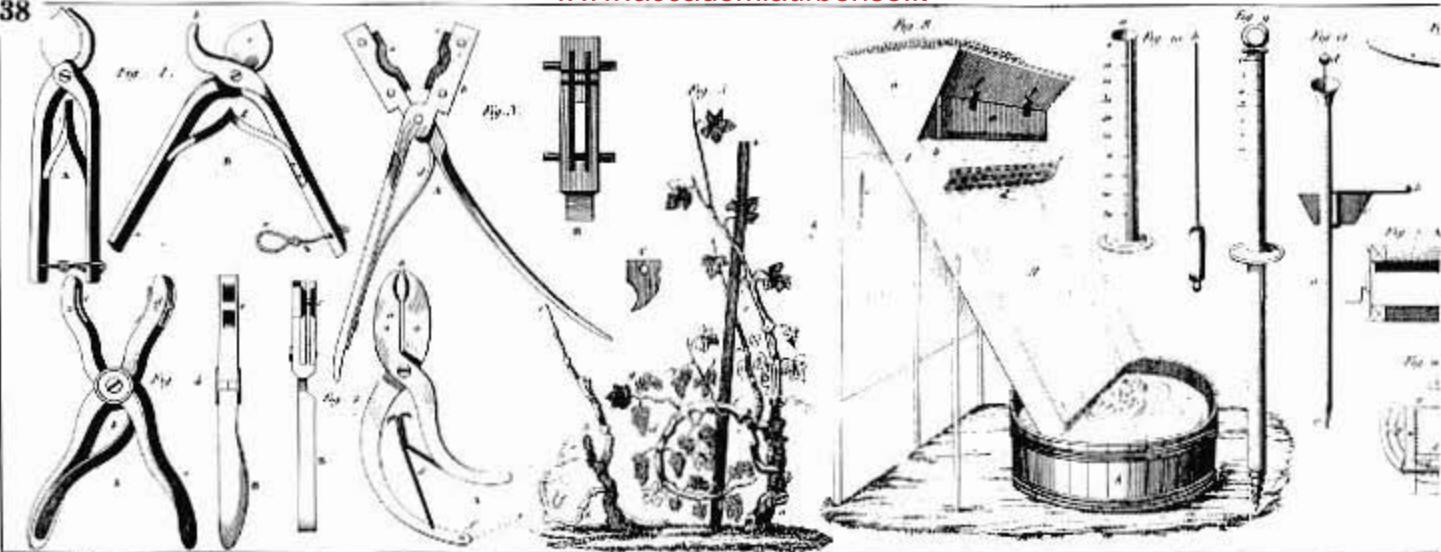
Le uve d'Ovada e dintorni sono fra le più squisite d'Italia.

I prezzi del giorno sono comunicati a tutti i principali giornali.

Il Comune pubblica un bollettino speciale dal quale sarà tratta la media del giorno e quella generale.

**Gratuità di plateatico**  
ed altre facilitazioni agli eccorrenti.





manifestazioni della vita economica del paese (...). E i rimedi appaiono tre principalmente:

1° Il perfezionamento dei nostri sistemi di viticoltura e di vinificazione.

2° L'impianto di industrie che diano stabile e proficuo lavoro ai nostri operai.

3° L'attivazione di mercati che colga facilità e frequenza degli scambi, diano vigore e vita al nostro commercio" (13).

Dopo aver rilevato "un consolante risveglio in tutto quanto si riferisce alla produzione vinicola" e auspicato "l'impianto fra noi di stabilimenti industriali" - evidentemente orientati alla trasformazione dell'uva in prodotti vinicoli - la relazione incentrava la sua attenzione sul "problema dell'impianto del mercato dell'uva".

"Fino ad una ventina di anni fa, la nostra piazza, era all'epoca della vendemmia discretamente frequentata dai produttori dei vicini paesi, e le transazioni vi erano facili e proficue. Per la concorrenza delle piazze vicine e per altre cause che sarebbe troppo lungo l'enumerare, si andò da quell'epoca man mano decadendo ed ora il nostro mercato dell'uva non è più, diremmo quasi, che l'ombra di se stesso. È un fenomeno deplorabile, ma a cui avremmo torto imperdonabile di acquietarci e di rassegnarci, specialmente dopo che la nuova ferrovia ci ha porto il destro di entrare in pacifica e feconda gara colle città vicine. (...)

Le speculazioni della fabbricazione del vino in paese che un giorno ci dava tante soddisfazioni e tante risorse, è ormai diventata difficile e spesso passiva: quindi è che i proprietari hanno tutto l'interesse allo smercio diretto ed immediato della materia senza prima assoggettarsi a fastidi e a spese infinite che poi non trovano adeguato compenso.

Ma non saranno i proprietari soltanto che si avvantaggeranno della vendita diretta dell'uva.

Col sistema attuale infatti il proprietario per lo più realizza dopo molti mesi dal raccolto la sua produzione, e quindi non può, come desidererebbe, essere sollecito nel far fronte ai molti e gravi impegni che portano la coltivazione e le crescenti esigenze della vi-

te. Di tale ritardo risentono danno non lieve tutte le altre classi della popolazione, contadini, artigiani e commercianti.

Se si trovasse modo che il proprietario potesse realizzare la sua produzione, o almeno parte di essa, all'epoca della vendemmia, non si avrebbe da constatare il fatto più sopra deplorato (...)

«Le nostre uve hanno pregi universalmente riconosciuti, un gusto squisito, una finezza eccezionale, che non possono a meno di farle apprezzare come meritano se sapremo presentarle convenientemente.

E la via ai rapidi scambi colle piazze produttrici ci è aperta.

Il tramvia Novli - Ovada ci dà la comunicazione più diretta con Milano, un giorno grande consumatrice dei nostri prodotti e che dobbiamo studiarci di riconquistare. Ma un fatto nuovo di importanza capitale ci favorisce in modo veramente mirabile. La Ferrovia Genova - Ovada - Asti, mentre ci apre le province piemontesi, a dir vero, nel campo enologico di non grande importanza per noi, ci pone a due passi da Genova e dalla Riviera che sono diven-



tate ormai i grandi sbocchi dei nostri vini e delle nostre uve" (14).

La stessa relazione, ipotizzando come estremamente realistico un movimento di circa 100.000 miriagrammi di uva, concludeva auspicando come indispensabile e indilazionabile l'apertura del mercato delle uve. E l'apertura di questo mercato fu deliberata proprio il 30 maggio 1896, vi fu destinata Piazza XX Settembre e poco dopo fu approvato un regolamento (15); il mercato ebbe tuttavia vita breve, almeno a livello ufficiale, poiché la mercuriale delle uve si pubblicò solo sino al 1899; da quella data si continuò a commercializzare uva ad Ovada, ma si fece principale riferimento alla mercuriale di Acqui (si veda tabella n. 1) (16).

A fianco dell'aumento della superficie vitata e della crescita dell'importanza di questa coltura nell'agricoltura della zona stava avvenendo anche una significativa qualificazione ampelografica: sotto questo profilo, Ovada e l'Ovadese si stavano rapidamente caratterizzando come un'area produttrice quasi esclusivamente di "Dolcetto", un tipo di vitigno che, sebbene delicato, maturava precocemente e bene si adattava quindi anche alle più alte colline dell'Ovadese e dal quale si ricavava un vino dalla moderata acidità totale e dall'altrettanto moderata gradazione alcolica, caratteristiche queste, che lo rendevano vino da pasto particolarmente ricercato. La diffusione del "Dolcetto" era avvenuta nella prima metà dell'Ottocento in quasi tutti i colli delle Langhe e del Monferrato (e, pertanto, era conosciuto dai Genovesi come "Uva del Monferrato"), estendendosi nella fascia da Mondovì ad Acqui e a Novli, ma aveva trovato terra d'elezione proprio nell'Ovadese, ben adattandosi ai terreni e al clima di questa zona e, pur con alcune difficoltà di denominazione - in alcune zone prendeva il nome di "nebiolo" mentre nel Lombardo - Veneto era conosciuto come "Uva di Ovada" e "Uve di Roccagrimalda" - era presto assunto ad una certa notorietà (17). Scriveva il Gallesio già nel 1817:

"I (dolcetti) più stimati sono quelli di Ovada e dei suoi contorni, cioè a dire, di tutte le colline che formano il pie-

A pag. 36 manifesto delle mercantili ovadesi del 1896

A pag. 38 attrezzi agricoli tratti da opuscoli divulgativi di metà ottocento, vendemmiatrice in costume (ricostruzione 1933)

de dei contrafforti settentrionali dell'Appennino di Novi sino a Nizza della Paglia, e anche sino ai colli del territorio di Alba.

In quei paesi il Dolcetto è misto a molte altre varietà specialmente bianche, colle quali combina assai bene; e sia mescolato con esse, sia fatto solo, ci forma la delizia delle mense di quelli abitanti e un ramo importante del loro commercio.

In Ovada specialmente se ne fanno i depositi e le scelte, e di là si spedisce in Genova e nel Milanese; ivi risiedono gli speculatori in questo genere, e perciò vi si trovano le migliori qualità e le più salvatiche. Pare che il clima di queste colline sia il più appropriato alla natura di quest'uva, mentre essa vi matura perfettamente senza che cadano gli acini, come avviene nei paesi meridionali, e vi acquista un grado di perfezione a cui non giunge in nessun altro luogo" (18).

Mezzo secolo dopo Demaria e Lear-di, nella loro *Ampelografia della provincia di Alessandria*, confermavano sostanzialmente tale giudizio:

"(Il dolcetto) è vitigno proprio e caratteristico dell'alto Monferrato e dei vigneti della regione subappenninica, dai colli del Tortonese fino a quelli del circondario di Mondovì. In essi, eccettuata la parte dell'Acquese, che sta più presso alle Langhe ed all'Astigiano, domina si può dire sovrano, raggiungendo ora il quarto, ora il terzo, o la metà della coltivazione, ed in alcuni luoghi formandone quasi la totalità. Nella linea dei colli, che dalle regioni circostanti ad Ovada si protende fin verso Nizza di Monferrato, il suo prodotto raggiunge maggior perfezione e se ne ottengono non solo vini da pasto, ma eziandio fini" (19).

Infine, alla fine dell'Ottocento, un ul-

In questa pagina carradori e bottai rappresentarono per anni in Ovada il settore più attivo dell'artigianato.

## Quantità e qualità di uve commercializzate sul mercato di Ovada dal 1896 al 1899

Anni	Dolcetto		Uva bianca	
	miriagrammi	lire al mg.	miriagrammi	lire al mg.
1896	59.899	1,89	4.351	1,46
1897	118.910	2,11	2.716	1,60
1898	117.248	2,08	-	-
1899	173.853	1,97	7.733	1,50

Fonte: nostra elaborazione su dati riportati in "Il corriere delle Valli Stura e Orba", anni 1896, 1897, 1898, 1899.

teriore segnale significativo dell'importanza assunta dal "Dolcetto" nel panorama ampelografico dell'Ovadese era dato dalla già citata apertura del mercato delle uve: già dal 1896 al 1898 la percentuale di dolcetto entrata sul mercato di Ovada era decisamente rilevante, nel 1899 - ultimo anno di pubblicazione della mercuriale e, contemporaneamente, anno di massimo "movimento" del quadriennio - su 181.588 miriagrammi di uva commercializzata, ben 173.853, cioè il 95,7 per cento, erano dolcetto (20).

Dunque, nell'agricoltura ovadese nel corso dell'Ottocento si evidenziarono due fenomeni correlati: l'aumento della piccola proprietà - pur con una ancora notevole presenza di mezzadria - e la forte estensione della coltivazione della vite, che divenne a poco a poco la coltura predominante dell'area e che impresse, data la propria impor-

ta nel settore primario, una connotazione ben specifica all'agricoltura ovadese. Contemporaneamente, attraverso un processo probabilmente non rettilineo e in buona parte ancora da chiarire, l'Ovadese si propose come zona produttrice quasi esclusivamente di un unico tipo di uva e di vino, il dolcetto. Con l'estensione della coltivazione della vite e il susseguente aumento della produzione e con l'inizio della specializzazione ampelografica, si evidenziarono - e la relazione della Giunta ne dava ampia testimonianza - due problemi che si ripresenteranno, sia pure modificati, anche in tempi successivi: in prima luogo, quello della commercializzazione dell'uva, e a questo problema si cercò di porre rimedio proprio con l'istituzione di un mercato; in secondo luogo, emerse anche il problema della commercializzazione, almeno a medio raggio, del prodotto trasformato, e cioè del vino, e da questo punto di vista si confidò soprattutto nella facilità delle vie di comunicazione attivate - la ferrovia del 1894 - per giungere ai mercati genovesi e della riviera ligure.

(continua)



(1) Il presente lavoro riprende alcuni paragrafi del nostro volume *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento a oggi*, Ovada, 1988, approfondendo l'analisi di alcuni aspetti; pertanto, per il quadro economico generale, per i dati quantitativi e per la bibliografia si rimanda al lavoro prima menzionato; più in generale, per una bibliografia pressoché completa sulla coltivazione della vite e sulla produzione di vino in provincia di Alessandria si veda V. RAPETTI, *Uomini, colline e vigneto in Piemonte da me-*

tà Ottocento agli anni Trenta, Alessandria, 1984, pp. 301-332; sono anche da considerare gli innumerevoli lavori di Paolo Desana editi sia su riviste e pubblicazioni locali che nazionali, alcuni dei quali verremo man mano elencando.

- (2) F. BRAUDEL, *Capitalismo e civiltà materiale*, Torino, 1977, p. 72.
- (3) Sulla coltivazione della vite nell'Ovadese nei secoli precedenti l'Ottocento si veda G. PARAVIDINO, *Ricerche di geografia storica agraria nell'Ovadese*, tesi di laurea, Facoltà di Magistero, Genova, a.a. 1971-72, pp. 19-42 e idem, *Notizie storiche sull'agricoltura ovadese*, in "Il Coltivatore", novembre 1974, pp. 357-361; per una panoramica generale sulla provincia di Alessandria CASSA DI RISPARMIO DI ALESSANDRIA (testo di P. DESANA), *Viti e Vini della Provincia di Alessandria*, Alessandria, 1976, pp. 8-16; e G. ROCCA, *Per una geografia della vite e del vino nel Piemonte sud-orientale*, Alessandria, 1984, pp. 3-47.
- (4) Per i dati demografici cfr. G. MELANO, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*, Torino, 1961, pp. 20-25 e ISTAT, *Popolazione residente e presente dei comuni. Consistenti dal 1861 al 1971*, Roma, 1977, pp. 101-107; per Ovadese si intende quell'area composta dai comuni di Ovada, Belforte Monferrato, Carpeneto, Casaleggio Boiro, Cassinelle, Castelletto d'Orba, Cremolino, Lerma, Molare, Montaldeo, Montaldo Bormida, Morne, Rocca Grimalda, Silvano d'Orba, Tagliolo Monferrato, Trisobbio.
- (5) Sull'evoluzione della struttura fondiaria e sui rapporti di conduzione nell'Ottocento ad Ovada e nell'Ovadese si veda G. SUBBRERO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano*, cit., pp. 28-38.
- (6) G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, 1845, vol. XIII, voce *Ovada*, pp. 720-722.
- (7) G.B. PERRANDO, *Intorno al dovere e al modo di meglio utilizzare i soldi comunali parere dato al Municipio d'Ovada*, Chiavari, 1854, p. 16 e 21.
- (8) V. RAPETTI, *Uomini, collina e vigneto in Piemonte*, cit., pp. 44-55; P. DESANA, *Vite e vino nella nostra provincia*, in "La Provincia di Alessandria", II, n. 5, maggio 1955, pp. 10-15 e n. 6, giugno 1955, pp. 9-14; CASSA DI RISPARMIO DI ALESSANDRIA (testo di P. DESANA), *Viti e Vini*, cit., pp. 19-21.
- (9) I dati sull'espansione del vigneto ed Ovada nel corso dell'Ottocento sono tratti di A. SARTORIO - B. TORRIELLI, *Ovada attraverso un secolo. Notizie statistiche pubblicate per cura del Comune di Ovada a proposito del IV censimento*, Ovada, 1901,

- p. 4.
- (10) *Annuario della Provincia di Alessandria 1865*, Alessandria, 1865, p. 95; ricordiamo che sino al 1927 l'Ovadese fu amministrativamente diviso tra il circondario di Novi e quello di Acqui.
- (11) *Atti della Giunta per l'inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. III, tomo I, *Relazione del Commissario Avv. Francesco Meardi, deputato al Parlamento, sulla settima circoscrizione*, fasc. I, Roma, 1883, p. 33.
- (12) All'inizio degli anni Settanta la crittogama aveva interessato praticamente tutti i circondari della provincia di Alessandria, compreso l'Ovadese; cfr. CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DELLA PROVINCIA DI ALESSANDRIA, *Relazione e statistica sull'andamento del commercio e dell'agricoltura nella provincia di Alessandria per l'anno 1872*, Alessandria, 1874, pp. 29-38.
- (13) ARCHIVIO COMUNALE DI OVADA (d'ora in poi, ACO) *Verbali del Consiglio 7 novembre 1891-16 agosto 1897, Relazione della Giunta 30 maggio 1896*.
- (14) *Ibidem*; la tramvia Novi-Ovada fu aperta nel 1881, mentre la ferrovia Genova-Ovada-Acqui-Asti fu attivata nel 1893-94, cfr. a tal proposito G. SUBBRERO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano*, cit., pp. 44-45 e la bibliografia ivi riportata.
- (15) ACO, *Verbali del Consiglio 7 novembre 1891-16 agosto 1897, Seduta del 30 maggio e 3 agosto 1896*.
- (16) Anche "Il Corriere delle Valli Stura e Orba", un giornale locale ovadese uscito tra il 1825 e il 1925, si interessò molto del mercato delle uve, pubblicando in un primo momento articoli - per esempio, *Mercato delle uve*, *Per il Mercato delle Uve*, *Mercato delle Uve*, articoli apparsi il 31 maggio, 6 settembre, 20 settembre, 27 settembre 1896 - e in seguito anche

*La vendemmia per gli ovadesi ha sempre rappresentato un motivo di festa.*

- il bollettino ufficiale del mercato; cfr. anche G. PARAVIDINO, *Notizie storiche*, cit., pp. 357-361.
- (17) G. DALMASSO - G. DELL'OLIO - P. RICCI, *Dolcetto*, in MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE, *Principali vitigni da vino coltivati in Italia*, Treviso, 1902, vol. II, pp. I-XV; AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI ALESSANDRIA, *Vitivinicultura della provincia di Alessandria* (Testo della pubblicazione a cura di P. DESANA), Alessandria, 1968, pp. 83-89; CASSA DI RISPARMIO DI ALESSANDRIA, *Viti e Vini*, cit., pp. 27-28 e 54-55; un profilo storico del "Dolcetto d'Ovada" è in *Domanda per il riconoscimento della denominazione d'origine "controllata" per il vino Dolcetto d'Ovada ai sensi del D.P.R. 12 luglio 1963 n. 930*, Ovada, s.d. (ma 1967).
- (18) G. GALLESIO, *Pomona italiana ossia trattato degli alberi fruttiferi*, Pisa, 1817.
- (19) P.P. DEMARIA - C. LEARDI, *Ampelografia della provincia di Alessandria*, Torino, 1875, p. 139; poco più avanti gli autori continuavano: "Ottienese vino da pasto, pieno, ricco di colore, abboccato, mediocrementemente spiritoso, con poca acidità, poco tannino, di pronta maturanza e di poca durata. La sua prontezza nel maturare è cosa che, se fatto a dovere, riesce bevibile e salubre passati solo 15 giorni dalla fermentazione. Le sue proprietà sono rialzate nei colli che sono a tale vitigno più favorevoli, quali i colli di Ovada, Morsasco, Strevi. Ivi ha molto alcool e può fornire vini da intermezzo assai conservabili", *Ibidem*, p. 141; si veda anche A. STRUCCHI, *Monografia dei principali vitigni piemontesi*, Torino, 1891.
- (20) Cfr. a tal proposito le già citate annate de "Il Corriere delle Valli Stura e Orba" pubblicate tra il 1896 e il 1899.



# La resa di Ovada del 1746

di Emilio Podestà

La lettera che i Serenissimi Collegi, cioè il Governo della Repubblica Genovese, scrivono l'8 giugno 1746 al capitano Ferdinando Panesi q. Paolo Girolamo, giusdicente di Ovada (lo troveremo anche qualificato come Capitano di Giustizia e come Governatore ed è comunque la massima autorità civile di nomina genovese residente in Ovada), un giovane trentaseienne entrato in carica quindici giorni prima, perviene al suo destinatario già nel tardo pomeriggio dell'indomani.

Nonostante la rapidità del recapito le istruzioni in essa contenute, che riguardano la prossima partenza della guarnigione francese, risultano - in buona misura - superate dagli avvenimenti. Nella suddetta lettera si raccomandava infatti al Panesi di prendere accordi con il cinquantatreenne tenente colonnello Giuseppe Raimondi, comandante del locale presidio, per il caso che, ritirandosi di costà le Truppe Francesi, il nemico si fosse avvicinato ad Ovada con truppe soverchianti.

In siffatta eventualità il giusdicente ed i soldati corsi costituenti il suddetto presidio avrebbero dovuto ritirarsi verso Rossiglione, assieme a tutti quei soldati sciolti (così erano denominate le milizie locali) ed a quei paesani disposti a seguirli per occupare quelle postazioni più adatte alla difesa.

A questo riguardo ci si riservava di dare ulteriori disposizioni. Ma le truppe francesi comandate dal col. marchese Moncaldo avevano già lasciato Ovada ed i luoghi circostanti, partendo la mattina dell'otto, qualche ora prima che facesse giorno.

A difendere Ovada era pertanto rimasta una sparuta guarnigione genovese, formata da circa centosessanta uomini (129 tra ufficiali e soldati corsi del reggimento Vincenti - tra cui l'alfiere della colonella (1) e una trentina di soldati distaccati dai reggimenti Bembo e Vigo, comandati dal ventiquattrenne capitano Giambattista Calzetta).

Probabilmente per saggiare la effettiva consistenza di questo presidio, nel pomeriggio dello stesso giorno otto in cui erano partiti i francesi, c'era stata l'incursione di una trentina di piemontesi che si erano spinti fin sotto le mura.

Il drappello a qualcuno è sembrato anche più consistente, formato cioè da una cinquantina o addirittura da un centinaio di barbetti (2) si era temerariamente spinto fin sotto le mura di Ovada.

Scattato l'allarme, si era subito fatto fuoco dalle trincee poste sotto il castello per tenerli lontani. Una successiva sortita di un gruppo di paesani e di venticinque soldati corsi comanda-

ti dal trentottenne capitano Giuseppe Menici e dal quarantaduenne alfiere Giovanni Matteo Socia li aveva poi inseguiti fin sotto Rocca Grimalda.

L'azione era durata qualche ora: due dei nemici erano rimasti uccisi, mentre sette degli appartenenti al battaglione Vigo non erano rientrati in Ovada, avendo quasi certamente approfittato dell'occasione per disertare.

Comunque, la notte tra l'otto ed il nove, tutti, ufficiali e soldati, stettero sull'armi.

Alla mattina del giorno nove, solennità del Corpus Domini, il cap. Panesi, radunati in piazza tutti gli Sciolti del paese con i loro ufficiali e date loro le opportune istruzioni sul comportamento da tenere in caso di attacco nemico, li aveva distribuiti a difesa nelle varie postazioni sotto i capi loro assegnati.

Il giovane giusdicente non aveva mancato anche di arringarli incoraggiandoli a dimostrarsi in tutte le congiunture veri amanti del loro bene ed attenti difensori della loro Patria.

E' perfettamente comprensibile che quanto accaduto il giorno prima, dopo la partenza dei francesi, ora che gli era anche pervenuta la lettera del governo genovese, costituisse una ragione di più per far sentire al capitano Panesi tutta la responsabilità della nuova e preoccupante situazione.

Fatto quindi chiamare il ten. colonnello Raimondi (53 anni) gli rammostra la lettera e questi, volendo a sua volta farne partecipi gli ufficiali posti

alle sue dipendenze, convoca i capitani Giovannetti (un suo coetaneo) e il già citato capitano Menici. Il capitano Calzetta non viene rintracciato; comunque alla riunione sono presenti Panesi ed il suo cancelliere notaio Giambattista Antola.

Già è corsa voce che i Piemontesi avessero posto piede in Cremolino, Silvano e Rocca Grimalda: nasce quindi il problema se ritirarsi subito od aspettare gli eventi.

I militari non vogliono assumersi la responsabilità di decidere prima di vedere l'inimico in qual forza si trovasse; il Panesi fa presente che forse è ormai troppo tardi ma che, essendo inesperto di faccende militari, si rimette al giudizio dei suoi interlocutori.

Andatosene a mangiare un boccone, il Panesi fa poi chiamare qualcuno dei notabili del luogo, fra i quali un certo Beraldo, incaricandoli di reperire quattro o cinque uomini fidati da mandar fuori di città ad esplorare la situazione e le mosse del nemico.

Prima che scenda l'oscurità, il capitano Panesi corrisponde loro il compenso anticipato, e li spedisce uno verso Silvano, uno verso la Rocca, uno verso Cremolino ed un altro verso la Costa. Un quinto viene mandato verso Tagliolo da un certo Maineri.

La sera stessa, il cap. Giovanetti, avendo incontrato davanti al convento del Cappuccini il cap. Panesi, ne approfitta per rappresentargli a quattroocchi l'opportunità di spedire a Rossiglione il tenente Duce con trenta granatieri allo scopo di tener aperta, insieme ai paesani, la comunicazione da quella parte.

Dichiaratosi d'accordo il Panesi promette di parlarne con il Raimondi.

Poi, rientrato nel suo alloggio ed a conclusione della giornata festiva, stende la lettera di risposta ai Serenissimi Signori.

Fornite innanzitutto le notizie di quanto accaduto il giorno prima, esprime l'avviso che le mosse del nemico dimostrano la sua intenzione di accerchiare Ovada.

La presenza dei piemontesi è infatti segnalata a Cremolino e a Rocca Grimalda, così come a Silvano dove sono entrati dopo aver passato l'Orba durante la notte.

Sembra anche che stiano tendendo la strada di Rossiglione, ragione per cui il capitano Panesi ha già rinnovato l'invito ad ambo i Rossiglioni di stare attenti e sull'armi acciò non venga sorpreso il passo e di porgere in caso di necessità il debito soccorso.

Poiché i rossiglionesi hanno fatto sapere che non intendono essendo giornalieri di perdere le loro giornate, il giusdicente ovadese prega il governo genovese di concedere ai paesani di



*Nella pag. precedente alfiere a cavallo dell'esercito piemontese; in basso soldati delle milizie paesane piemontesi; nella pag. seguente il Castello di Ovada in un disegno di Franco Resecco.*

Ovada - che si comportano positivamente - la ragione giornale, tenendo al riguardo conto anche delle istanze degli Agenti della Comunità, i quali gli hanno fatto presente la povertà di questi popoli.

Il capitano Panesi assicura che continua a mandare esploratori nei dintorni per indagare i movimenti del nemico e che assieme al Tenente Colonnello Raimondi si va procurando d'insistere a tutta la possibil difesa, quale VV. SS. Ser. me puon star sicure si manterà sin all'estremo.

Per intanto conclude la lettera sollecitando nuove istruzioni.

Sia lui che il Raimondi non ritengono, evidentemente, che la situazione stia per precipitare e quasi certamente confidano in cuor loro che da Genova si manderanno altre truppe a sostituire quelle francesi.

Per l'istante fanno distribuire polvere e palle ai capitani delle milizie paesane affinché ne provvedano i loro uomini.

Verso le tre di notte rientra l'uomo mandato in avan scoperta verso Tagliolo e riferisce al Malneri che da quella parte non vi era novità alcuna. La mattina successiva - il giorno dieci - stranamente non si presenta neppure uno dei quaranta paesani che dovevano montare di guardia. La partenza del tenente Duce per Rossiglione avviene ugualmente; a lui vengono però assegnati soltanto sedici soldati di truppa regolare (12 granatieri e quattro di quelli del picchetto del cap. Calzetta) ed altrettanti paesani.

Non si dà troppa importanza al fatto che gli altri ovadesi mandati a spiare le mosse del nemico non ritornano, così come al fatto che una donna che veniva da fuori con due ragazzi abbia raccontato di aver visto delle truppe con le bandiere. Forse è perché uno dei presenti sentenza che quelli erano barbetti che andavano alla Lercara per rubare.

Sulla base di questa ultima informazione il ten. colonnello Raimondi - cui ripugna la decisione di ritirarsi - spedisce in castello l'alfiere Socia perché faccia stare in attenzione la sentinella.

Un avvertimento quanto mai tempestivo. Infatti poco dopo si scopre gente proveniente dalla Rocca Grimalda che si sta radunando intorno ad una cascina: il cap. Panesi e il colonnello Raimondi saliti a loro volta in castello, finiscono per giudicarli barbetti.

Se si sbagliano è perché costoro sono lontani circa due miglia e la vista è impedita dagli alberi frondosi e dal grano ormai alto. Per di più, contro ogni buona regola militare, verso la campagna, davanti al castello, non c'è neppure tanto cammino raso quanto porta il tiro di un fucile e forse meno.

Il capitano Menici suggerisce di tenere un Consiglio di guerra ma non se ne fa nulla perché il Panesi dice che vuole andare a messa e nonostante che lo stesso Menici brontoli che quello non era tempo di messa anche il Raimondi se ne va in Parrocchia.

Mentre i due stanno in chiesa si vede un uomo attraversare di corsa la piazza. Il ten. colonnello si alza e lo chiama a dare spiegazioni e quello dice di esser salito in cima al campanile per verificare da lassù se, come correva voce, stava effettivamente arrivando la truppa piemontese, ma che in verità non aveva veduto niente. Pochi minuti dopo torna l'esploratore mandato verso la Costa ed anche lui, come già quello mandato verso Tagliolo, conferma al cap. Panesi di non aver veduto niente di nuovo.

Tutti se ne vanno quindi relativamente tranquilli a casa loro per pranzare, compreso il venticinquenne ten. Giacomo Filippo Ristori un po' deluso per non aver incontrato in piazza il Raimondi come sperava.

Dopo pranzo Raimondi e Panesi, che si fa portare il suo cannocchiale, decidono di salire nuovamente in castello.

Là li trova il Ristori mentre stanno osservando la truppa che si intravvede ora verso Silvano.

In un primo tempo si pensa che siano ancora barbetti, ma poi si nota che è gente in divisa e sembra anzi numerosa; ma il Raimondi osserva che così pare perché i soldati stanno sfilando.

Anche il Ristori, preso a sua volta in mano il cannocchiale, a conferma del fatto che non sono barbetti dice che si vede pure qualche cavallo.

Il nemico è ancora lontano un mezzo tiro di cannone, ma ormai non c'è

più alcun dubbio: tutti convengono che si tratta di truppa regolare di cui si distinguono bene le diverse uniformi e persino il modo di marciare.

Mentre il tenente colonnello Raimondi va a far chiudere le porte e a mettere in ordine gli Scelti, e passando per la piazza ordina al tamburo di battere immediatamente la Generale (l'allarme generale), il cap. Panesi va a casa sua e fa premura alla madre e alla sorella perché se ne parlano immediatamente per Rossiglione in compagnia di un prete di cognome Canonero nativo di quel paese.

Il ten. Paolo Genta - un giovane di trent'anni, forse il più sveglio dei protagonisti della cruciale giornata, ben consapevole che il luogo di Ovada non era capace di difesa alcuna consistendo in solo muraglie vecchie e che senza viveri, con la sola polvere ed un pozzo d'acqua non era assolutamente possibile sostenere qualsiasi assedio senza battere il tamburo, mentre ancora se ne stava nel suo alloggio avendo appena finito di mangiare.

Si precipita fuori di casa a domandare che cosa sta succedendo e come gli si risponde che stanno arrivando i nemici corre in castello a far scoperta e li vede che già sono ad un tiro di spingardo.

Anche gli alfieri Socia e Pernice escono di casa già armati e corrono in piazza dove il col. Raimondi sta ordinando al cap. Menici di andare con i suoi granatieri ad occupare la trincea posta ai piedi del castello dalla quale si domina il ponte sullo Stura.

Giovannetti viene mandato a cercare il cap. Siri del Scelti e ad ordinarli di metter fuori ed armare alcuni spingardi e di portarli quindi in castello. Non ha ancora concluso la sua missione che già viene richiamato dal Raimondi che affida l'incombenza al capitano Calzetta, anche lui sorpreso dalla generale nel suo alloggio ed accorso subito in piazza.

Accertato che gli spingardi erano incassa del Siri, il Calzetta facendosi aiutare da alcuni paesani li porta in castello.

Di là vede distintamente che la truppa nemica si è assai avvicinata dopo essersi divisa in colonne una delle quali si stende dalla parte di Novi; un'altra che sta passando il fiume e viene verso Ovada è ormai a un tiro di schioppo; una terza ha preso posizione su di una collina dalla quale si domina una strada che porta a Rossiglione.

Per interrompere effettivamente questa comunicazione i piemontesi devono tuttavia ancora passare il fiume antistante, lungo le cui sponde già si scorge tuttavia qualche loro picchetto.

Il Calzetta si rammenta che il gior-



Archivio Storico dell'Alto Monferrato  
P.zza Cervino, 7 - 15076 OVADA (AL)



no avanti era piovuto e l'acqua era cresciuta e torbida, ma, data la distanza, non gli riesce di giudicare se il guado sia ora praticabile.

Come vede staccarsi dalla seconda colonna un ufficiale a cavallo e sente battere l'appello dal tamburino che l'accompagna, egli pensa bene di precipitarsi verso la porta Stura per avvisare i granatieri appostati nella trincea sotto il castello che non tirassero.

Frattanto, ubbidendo ad un ordine del Raimondi, il ten. Ristori, dopo essere passato dal suo alloggio a prendere la sua *schoppetta*, arriva anche lui alla Porta chiamata del Ponte Stura, e si affaccia sul di fuori ma dal castello gli urlano di rientrare e di far chiudere immediatamente.

Ed infatti, appena calato il rastello, arrivano di galoppo sul ponte i due cavalieri scorti dal Calzetta, il più alto in grado dei quali domanda ad alta voce di parlare con l'ufficiale di guardia.

Il Ristori si sporge attraverso la porta ancora socchiusa, e fatto segno ai due di fermarsi accennando loro che avrebbe provveduto, spedisce un sergente corso ad informare il Raimondi e a chiedere suoi ordini. Anche il ten. Genta - che dal suo osservatorio su in castello ha visto tutta la scena - essendogli ben chiaro che l'ufficiale nemico è venuto a parlamentare va in cerca del ten. col. Raimondi.

Non lo trova e sente anzi dire che è andato ad accompagnare le signore, cioè la mamma e la sorella del cap. Panesi.

Le due donne - colto il momento in cui il Raimondi, sbrigate le più urgenti disposizioni è andato a fare il giro delle muraglie e a far chiudere tutte le porte come si era ripromesso - sono infatti riuscite a realizzare in extremis, attraverso la porta di S. Antonio, quella ritirata che appare ormai preclusa alla guarnigione ovadese.

Accompagnate dal prete Cannonero le due donne non incontreranno infatti particolari difficoltà a raggiungere il paese di Rossiglione, a quel tempi compreso nella giurisdizione del Capitano di Ovada. Tutti cercano intanto del Raimondi: per primo è il tenente Ristori che abbandona impazientito la porta ormai chiusa, prospiciente il ponte sullo Stura; poi a vedere se si riesce a rintracciare il loro comandante vanno a ruota il Calzetta, Giovannetti e Menici i quali finalmente dopo una mezz'ora lo incontrano mentre sta venendo verso la porta che è ormai diventata il centro della generale attenzione.

Dopo un'altra ora di discussione l'incarico di avere il primo abboccamento con l'ufficiale piemontese viene conferito al Giovannetti, il più anziano dei capitani. Il ten. Paolo Genta, dopo aver rinunciato ad andare in cerca dell'irrinovabile ten. colonnello, è frattanto ritornato alla faticosa porta.

Vi è arrivato giusto un quarto d'ora prima che sopraggiunga il Giovannetti, accompagnato dal Calzetta, per incontrare sul ponte il parlamentare piemontese.

Un pò per solidarietà e un pò per curiosità il Genta si accoda ai suoi due colleghi.

Certamente spazientito perchè intanto è passata circa un'ora e mezza l'ufficiale si presenta: Ten. Colonnello di S. M. Sarda, Conte della Sessalomb del Reggimento Vignasol e senza tanti preamboli spiega di essere venuto a chiedere la resa di Ovada.

La dichiarazione del Giovannetti che lui e gli altri suoi commilitoni sono pronti a sacrificare il loro sangue per la difesa del luogo, non incute alcun timore all'ufficiale sardo, il quale a sua volta replica tranquillamente di sapere benissimo che il presidio ovadese è formato da non più di centocinquanta soldati di truppa *regolata* senza alcun cannone e che lui dispone invece di due brigate con cannoni e mortai, mentre una terza brigata sta avvicinandosi da Cremolino.

Ed aggiunge per maggior chiarezza che se verrà opposta resistenza il paese sarà messo a sacco e la truppa spogliata del suo equipaggiamento.

Giovannetti, Calzetta e Genta, chiuso il breve colloquio tornano a riferire al Raimondi rimasto ad attenderli in compagnia del Panesi e del cap. no Menici.

Questi - che essendo stato convocato ha nel frattempo lasciato in consegna all'alfiere Socia la trincea ed i suoi granatieri - suggerisce di domandare al nemico un'ora o un'ora e mezza di tempo sotto pretesto di fare il nostro Consiglio di guerra e invece in quello

intervallo di tempo andarsene tutti e ritirarsi a Rossiglione. Il Capitano di Giustizia e tutti gli altri ufficiali e particolarmente il tenente Genta sostengono la proposta, ma il ten. colonnello risponde che senza fare prima qualche difesa non vuole ritirarsi e che comunque ormai ci sono fuori i picchetti nemici pronti ad impedire qualsiasi tentativo del genere.

A questo punto Genta spedisce il caporale Serravalle alla porta di S. Antonio e verso i Cappuccini a verificare da quella parte il passo è veramente interdetto. Il battibecco tra Raimondi, Genta e Menici assume di conseguenza toni così accesi che quest'ultimo sfoga la sua rabbia buttando il proprio cappello per terra: a riportare un po' di calma provvedono cinque soldati tedeschi, ingaggiati qualche giorno prima dal tenente Genta, i quali fanno presente di essere disertori del piemontese e di temere quindi di essere impiccati una volta presi.

Il Menici, sbollito il momento d'ira, li esorta ad andarsene di corsa e li incammina verso la porta di S. Antonio.

Tutti si avviano poi a casa del capitano di giustizia facendosi accompagnare dall'aiutante dei corsi per il caso si dovesse scrivere qualcosa.

Giunti a destinazione Genta insiste perché si faccia venire in piazza tutta la gente con armi e bagagli, pronta a tentare la ritirata qualora i nemici si rifiutassero di accordare una onorata capitolazione.

Il Raimondi obietta che una simile adunata non si può organizzare senza far battere il tamburo: Genta sostiene che la gente si può benissimo avvisare a voce. Il Panesi si preoccupa delle munizioni. Genta propone di farle portare in piazza e di distribuirle ai soldati e a chi ne volesse che tanto è roba perduta, ma viene bruscamente zittito dal suo interlocutore.

Calzetta vedendo che nulla si conclude fa presente che l'ufficiale piemontese ha dato mezz'ora di tempo e prende in mano carta penna e calamaio per incominciare a formulare per iscritto le condizioni da chiedere per la capitolazione. Poi cede l'incombenza al cancelliere appena arrivato. In mezzo alla confusione e alla tensione generale che si accresce per il continuo riaffiorare delle alternative di difendersi, di ritirarsi o di capitolare, incomincia Genta a dettare al cancelliere ciò che si deve domandare al nemico.

Prevale finalmente il saggio consiglio di arrendersi. E' passata ben più della mezz'ora che era stata concessa. Calzetta sale un momento in castello a vedere dall'alto cosa succede fuori e constata che le truppe si sono vieppiù avvicinate.

Quando Giovannetti torna a parla-



mentare, sempre accompagnato da Calzetta e Genta, trova che il tenente colonnello piemontese è stato nel frattempo raggiunto da due altri suoi commilitoni. Come da istruzioni ricevute chiede subito ai tre ufficiali che a dimostrare l'asserita loro superiorità di forza montassero o sia alzassero la batteria. Nessuna difficoltà viene frapposta, ma mentre si avanzano i carriaggi e tutti possono vedere che in effetti il nemico possiede almeno due cannoni ed un mortajo, anche la truppa di S. M. Sarda si distende sviluppando l'accerchiamento del luogo.

Il ten. colonnello piemontese, sempre stando sul ponte, fa scrivere a Genta sopra la cascia del tamburo quanto è disposto ad accordare, e ad evitare un'altra lunga attesa aggiunge che se la capitolazione non piace nei termini ai quali l'aveva ridotta non occorre più tornare da lui ma basta fargli dal castello un minimo segno. Quando Giovannetti rientra con in mano i fogli contenenti le condizioni di resa tutti si infilano in una bottega vicino alla porta di Stura.

Delle richieste avanzate dal Tenente Colonnello Comandante la guarnigione e dal Governatore di Ovada (di fronte al nemico il Panesi ha scelto la qualifica più prestigiosa) è stata accolta soltanto quella che non si dia molestia di nessuna sorte né in roba né in persona ed onore a nessun cittadino e borghese di qualunque condizione fosse. Respinta la domanda di poter uscire con tutta la truppa in ordinanza, tamburo battente, armi e bagaglio si è anzi ingiunto che i militari tutti debbano rendersi prigionieri di guerra e si è però promesso che si lascerà loro il suo equipaggio.

Le truppe del Re di Sardegna entreranno quindi in città immediatamente dopo firmata la capitolazione, metteranno le guardie nel castello ed alle porte del luogo, e a loro si consegneranno fedelmente i magazzini tanto di munizioni da guerra che da bocca ap-

In questa e nella pagine seguente uniformi dell'esercito genovese.

partenenti tanto alla Repubblica che a suoi alleati, come pure ogni sorta d'armi e artiglierie.

Alle truppe genovesi che deporranno le armi verrà assegnato un luogo per il ricovero di questa notte affine non siano molestate.

Nulla viene detto circa la richiesta di dimostrare clemenza agli eventuali disertori che si trovassero nelle fila genovesi.

Si saprà successivamente soltanto che, non avendo potuto uscire da Ovada perché tutte le porte erano state chiuse, essi si rifugiarono in una chiesa, e che cavati fuori vennero condotti in Alessandria assieme agli altri prigionieri.

Dalla porta dove ha continuato a rimanere di piantone, il ten. Restori vede frattanto arrivare ed entrare nella vicina bottega i capitani Menici e Calzetta, un tenente di Vigo e l'alfiere Pernice. Alle sue orecchie giunge distinto il clamore suscitato dal disappunto che tutti provano apprendendo che è stata negata la richiesta di uscire a tamburo battente con le armi. Sovrasta tutte le altre la voce del Raimondi che vorrebbe ancora difendersi mentre gli ufficiali a lui sottoposti tornano ad insistere per ritirarsi su Rossiglione sostenendo che si è ancora in tempo: Giovannetti giudica che la resa è ormai inevitabile ma dichiara enfaticamente che egli sarà il primo ad ubbidire.

Ma quando Raimondi intima formalmente ai suoi ufficiali di mettersi a difesa ottiene un secco ed inequivocabile rifiuto. Tutti quanti escono dalla bottega e vanno in piazza per un'ultima verifica.

Si chiamano gli Agenti della Comunità (qualcuno li denomina Sindici del luogo) per sentire se i paesani sono pronti a dare il loro aiuto e quelli rispondono che non volevano fare alcuna difesa. Si riformula quindi il testo della capitolazione che, consegnato all'ufficiale piemontese e da questi trasmesso al suo comandante, torna con un'aggiunta.

E' forse quella con cui si acconsente che il Capitano di Giustizia potrà rendersi ove meglio le parerà col Signor Governatore, Sua famiglia ed equipaggio.

La missiva che lo stesso Panesi spedisce ai Serenissimi Signori l'11 giugno da Rossiglione inferiore, dove è appena arrivato, ci dà la sua versione ufficiale dei fatti. Scrive egli che già il giorno prima verso le ore sedici, un Corpo d'Armata del Re Sardo ha circondato Ovada, non lasciando alcuna possibilità di ritirata, data anche la gran confusione determinatasi con la rinuncia da parte della popolazione ad ogni difesa.

L'ingiunzione da parte del nemico a

capitolare, con frequenti chiamate alla porta del luogo, non poterono pertanto essere disattese. A seguito di una riunione del Tenente Colonnello Raimondi con i suoi Ufficiali e con gli altri Capitani di soldatesche, si concluse dopo breve dibattito con la decisione di capitolare avendo il nemico dimostrato di essere forte di duemila-seicento uomini di truppa regolare, con cinque cannoni, senza contare l'avanguardia e la retroguardia costituita da qualche squadra di Barbeti. Precisa il Panesi le condizioni di resa che conosciamo e ricorda che prima ancora di accedere alla ingiunzione nemica si erano mandati esploratori, nessuno dei quali aveva però fatto ritorno.

Ancora alla mattina, prima di essere colti di sorpresa, si era spedito un picchetto verso Rossiglione, con il compito di tenere la strada aperta per una eventuale ritirata, ma lo stesso, come si è poi saputo - dice lui - non ha ottemperato all'ordine e si è invece portato a Genova.

Risulterà invece che il ten. Duca ha fatto il suo dovere venendo durante la notte tra il 10 e l'11 da Rossiglione con il suo picchetto fin in vicinanza della porta di S. Antonio, ma saputo che i piemontesi erano ormai entrati in Ovada si era ritirato alla Costa.

I Rossiglionesi, che il Panesi andando a Rossiglione incontra per strada, non ascoltano i suoi inviti ad approntare le meglio viste difese.

Diretti ad Ovada per sentire gli ordini del Cavalier De Martini, generale delle truppe sarde, non credono alle sue assicurazioni che da Genova stanno arrivando pronti soccorsi.

Già perfettamente informati della situazione, hanno anzi nascosto le armi che possedevano: così possono esentarsi dal partecipare ad una improbabile resistenza ed evitano di doverle consegnare al nemico invasore.

Nella lettera indirizzata al governo genovese il Panesi rende infine nota la propria intenzione di recarsi a Genova per dare più precise informazioni sugli avvenimenti trascorsi, a meno che con l'arrivo di eventuali rinforzi non gli pervengano altri comandamenti (3).

Una ipotesi quest'ultima che non si realizza: ai Serenissimi Collegi non risulterà tuttavia affatto chiaro se la resa del luogo di Ovada sia stata preceduta dalla dovuta difesa e se siano state osservate le regole militari e le precauzioni necessarie secondo gli obblighi militari. Si deciderà quindi il 22 giugno di far svolgere dall'Ill. mo Magistrato di Guerra, o da un Consiglio di Guerra composto da ufficiali esperti, una apposita inchiesta, con riferimento alle istruzioni a suo tempo impartite per iscritto ed interrogando il



tenente colonnello Raimondi e gli altri ufficiali che colà si trovavano.

Costoro, che il giorno dopo la resa sono stati condotti in Alessandria, avendo giurato sul loro onore di rimanere prigionieri, hanno potuto frattanto rientrare a Genova.

Nel corso dell'istruttoria cui il m. co Matteo Franzoni dà inizio nel pomeriggio del 25 giugno (e che si concluderà l'8 luglio 1746) vengono sentiti come testimoni tutti gli ufficiali nominati nella presente cronistoria. Per ultimi vengono interrogati il cap. Menici, rientrato a Genova la sera del 5 luglio, e il ten. col. Raimondi, l'unico al quale non viene deferito il giuramento. Questi depone innanzitutto di essere arrivato ad Ovada il giorno di Sabato Santo (4), quando il luogo era presidiato esclusivamente da truppa francese.

Ammette di non aver fatto dopo la partenza dei francesi alcun formale consiglio di guerra, ma sostiene di essersi costantemente consultato con il cap. Panesi e con i tre capitani sottoposti al suo comando. Respinge la tesi che ci si potesse ancora ritirare verso Rossiglione dopo che erano stati avvistati i nemici, precisando di aver personalmente constatato che a quel momento essi avevano ormai attraversato il piccolo fiume (di cui ignora il nome ma è certamente l'Orba) dove è il mulino dei Padri di S. Domenico *atteso che vi è un ponte et in quel giorno poteva esservi poca acqua.*

A prevenire poi eventuali addebiti per la sorpresa subita rivela che un prete di Voltaggio abitante alla Predosa, incontrato durante la marcia di trasferimento da Ovada ad Alessandria, ha raccontato a lui e agli altri ufficiali prigionieri che due o tre paesani di Ovada erano stati là a parlare con i Piemontesi, proprio il giorno avanti alla resa.

Sono quelli affrontati dal Raimondi i punti chiave che l'inchiesta tendeva a mettere in chiaro, ed in ordine ai quali i testimoni interrogati gli avevano addebitato concrete responsabilità.

Le circostanze di fatto obiettivamente emerse debbono aver peraltro persuaso chi di dovere che la mancata ritirata su Rossiglione era imputabile alla difficoltà di valutare la situazione e al desiderio di tentare qualche difesa.

Ed il fatto stesso che l'incartamento pervenuto ci si esaurisca nelle testimonianze che ci hanno consentito una così dettagliata ricostruzione degli avvenimenti, autorizza a ritenere che l'istruttoria si sia auspicabilmente conclusa con una generale proscioglimento (5).

#### NOTE

(1) E' probabilmente l'alfiere Carlo Maria Pernice, di anni 50, facente funzione di aiutante. Il distaccamento del Reggimento Vincenzi aveva avuto ordine di venire ad Ovada il 13 aprile ed in effetti vi era giunto due giorni dopo.

L'Armata Gallinapoli guriapana comprendeva 99 squadroni di cavalleria, 128 battaglioni di fanteria e 1000 fucilieri di montagna. Dalla relazione redatta il 30 marzo 1746 dal M. co Nicolò Cattaneo.

(ASG - Div. Collegi n. 250) si rileva che la struttura si basava su: battaglioni italiani e ultramontani, la forza di ciascuno dei quali ascendeva a 600 uomini, essendo ognuno di essi dotato di un proprio Stato Maggiore e formato da sei compagnie (una di granatieri e cinque di fucilieri). Ciascuna delle compagnie era composta da: 3 ufficiali (1 capitano, 1 tenente, 1 sottotenente o 1 alfiere); 10 sottoufficiali (1 primosergente, 3 sottosergenti, 6 caporali); 2 tamburi; 85 soldati comuni. Lo Stato Maggiore era composto da: 1 Colonnello (talvolta sostituito da un Brigadiere di rango superiore o da un tenente colonnello); 1 Sergente Maggiore; 1 Aiutante Maggiore; 1 Foriere Maggiore; 1 Cappellano; 1 Chirurgo.

I battaglioni grisoni, la forza di ciascuno dei quali ascendeva ad 800 uomini, essendo ognuno di essi formato da quattro compagnie, ad una delle quali, detta Compagnia Colonnella erano aggregati il Colonnello Comandante, il Cappellano e il Chirurgo. Ciascuna delle compagnie era composta da: 3 ufficiali (1 capitano, 1 tenente, 1 alfiere); 18 sottoufficiali (1 primosergente, 1 secondo sergente, 2 sottosergenti, 8 caporali, 1 furiere); 5 tamburi e pifferi; 24 soldati armati; 164 soldati comuni.

(2) Così venivano chiamati, probabilmente per la loro barba incolta, i più scalcinati miliziani popolari dell'esercito piemontese per distinguerli dalla truppa regolare.

(3) Il 14 giugno viene ordinato di mandare 150 soldati di rinforzo al presidio di Rossiglione (dove ve ne sono 70) ed altri 300 a Campomorone (ASG - Militarum fz. 482).

(4) Il calendario del 1746 segna la Santa Pasqua al 10 di aprile.

(5) Archivio di Stato di Genova - Militarum, fz. 482.

# L'Arcadia in Ovada: Ignazio B. Buffa e l'Accademia Urbense

di Antonella Ferraris

*"Che dovrò io dirti, Lettore cortese, di queste poesie, che ti presento, di Ignazio Buffa? Schiettamente io ti dirò, che se non dessi per avventura ogni poetico pregio a certa amplitudine, e magnificenza restringere (...); se tra sfatti limiti, io dicea, non vuoi chiudere tutto il bello poetico, ma di onorevol posto eziandio liberali essere a un colal'astro spontaneo sparso felicemente su d'ogni maniera argomenti, ad una lusinghiera, ed elegante semplicità, ad un modesto candore io sento di confidare che il Buffa in questa parte abbia a riuscirci di poetiche bellezze per facile vena largo, ed accetto".* Così il figlio Tommaso, sia pure sommariamente, introduceva e giudicava l'opera del padre nel volume *"Poesia di Ignazio Buffa ovadano e saggi diversi"* (Bologna, 1788). Caratteristiche della sua poesia sarebbero dunque la varietà degli argomenti, l'eleganza non ridondante dei versi, la semplicità.

La vita di Ignazio Buffa sembra, con la povertà degli avvenimenti, dar corpo a queste caratteristiche. Buffa nacque ad Ovada da nobile famiglia (ve ne sono memorie a partire dal XV sec.) il 21 marzo 1737, da Giovanni Francesco e Maria Cattarina. Nel 1761 sposa Anna Maria Ursula Oddini; un componimento di Niccolò Pizzorno, altro letterato ovadese commemora l'avvenimento ed esalta la felicità di Nerina (la Oddini) e Niso (Buffa). Dal matrimonio nascono otto figli, 5 maschi e tre femmine. La sua vita familiare, tuttavia, solo marginalmente diventa materia di poesia, in omaggio alla tradizione che voleva il letterato distaccato da ogni preoccupazione materiale e quotidiana. Un unico accenno diretto si trova nell'elegia *"Trobandosi l'Autore in Rossiglione"* (p. 124 dell'edizione manoscritta):

*Morte crudel per mio maggior dispetto  
Furommi il figlio mio vivace Ormino  
Bionde le chiome amabili pargoletto...*

In nota l'autore scrive di aver perduto in quel periodo un figlio di anni 7 *"assai grazioso e vago"*.

Buffa fu cittadino rispettato ed eminente, partecipe delle vicende della sua città, come dimostrano molte delle sue poesie d'occasione.

Fece parte della Accademia Ligustica con il nome di Fiorito e fondò lui stesso in Ovada, nel 1783, l'Accademia Urbense, che aveva come insegna, secondo Ambrogio Pesce, *"una zampogna cinta d'una ghirlanda intrecciata d'alloro e di viti, col motto 'Intexta vitibus'"*. La sua morte prematura, avvenuta all'età di 46 anni nel 1784 sicuramente incise in modo negativo sullo sviluppo dell'Accademia, sulla quale

pur troppo possediamo scarse notizie. Oltre che poeta, Buffa fu anche apprezzabile pittore e miniaturista.

Nel '700 si fa netta la distinzione fra centro e periferia, fra grandi capitali e vita decentrata e marginale, spesso arretrata, nelle province. In Italia, mancando una città che funga da centro propulsore della vita culturale, questo divario è particolarmente acuto e si accompagna dunque ad una diffusa aspirazione ad una "Repubblica delle lettere", che in Roma si concretizza già nel 1690 con la fondazione dell'Accademia d'Arcadia.

Come movimento letterario, l'Arcadia si presenta come una reazione moderata al barocco e ai suoi eccessi sulla base di un razionalismo, che assume quasi subito la connotazione di un senso comune alieno da ogni carica polemica. La presenza di una struttura coordinata come le accademie permette la diffusione anche in provincia, là dove le condizioni economiche presuppongono la presenza di letterati *"dilettanti"* desiderosi di avere accesso ad un ambito più vasto.

Anche Ovada fa parte di questa provincia opulenta. Durante tutto il XVIII secolo conosce un notevole sviluppo economico e demografico (nel 1770 conta circa 4000 abitanti) come entroterra dell'ancora florida Repubblica di Genova. Ci sono quindi le condizioni ideali per la fondazione di una Accademia d'Arcadica all'ombra della sorella genovese. La sua vita avrà però breve durata, per la scomparsa del suo fondatore e per le di lì a poco mutate condizioni politiche. Compagni di Buffa furono i due fratelli abate Niccolò e abate Francesco Pizzorno ed altri letterati quali il padre Dionigi Buffa, il canonico Dania, il signor Braccel-

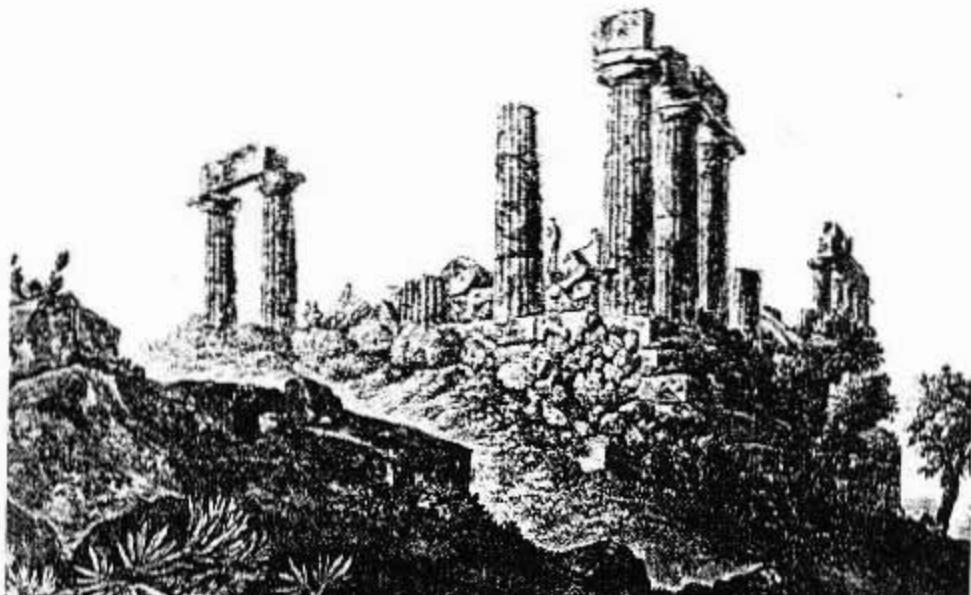
li, il signor avvocato Eugenio Nervi, e altri i cui rapporti con il nostro autore sono documentati nelle sue poesie. I poeti della colonia arcadica, oltre che di argomenti pastorali, si occupano di pubblici avvenimenti, fatti di generale risonanza, soggetti sacri, nei quali spesso si fondono richiami mitologici e citazioni sacre.

In qualche modo Ignazio Buffa sentiva di trovarsi al di fuori delle grandi correnti di pensiero e se ne preoccupa con i suoi corrispondenti dell'Accademia Ligustica. Nel sonetto *"Essendo l'Autore aggregato all'Accademia Ligustica con il nome di Fiorito"* è dedicato a Sincero, cioè Francesco Giacometti, segretario di detta Accademia, Buffa commenta di essere *"umil pastor"*:

*On' avvien mai, che il suon già  
rozzo, e lento  
Della semplice mia zampogna oscura  
Volga l'aura a ferir serena, e pura  
Fra i Cigni industri in più gentil  
contento?*

Giacometti rassicura Buffa che il suo lauro di poeta d'Arcadia è ben meritato, paragonato al mitologico Pastor Frigio che pascolava le mandrie del re di Tessaglia:

*Se tu de' carmi alla bell'arte intento  
Stai la greggia a guidar fra l'Olba, e  
Stura,  
Sei quel Frigio Pastor, cui dato in cura  
Del Tessalico Re fu il ricco armento;  
Così se avviene mai, che il suon non  
rozzo, e lento  
Del plettro tuo, che i più canori oscura,  
Giunga l'aura a ferir serena, e pura,  
Qual non s'udrà da noi gentil  
contento?*



In questa e nelle pagine seguenti incisioni tratte dal viaggio di Philipp Hackert in Sicilia nel 1777 raffiguranti le rovine dei templi agrigentini.



In questo sonetto, se possiamo credere ad una ispirazione sincera, troviamo però tutti i canoni del genere celebrativo, con varie citazioni mitologiche e un tono lodativo. Ancora di tono elogiativo è un altro dei sonetti dedicati ai corrispondenti genovesi: "A Tigrena Esperida P.A. della colonia U-guristica", una signora la cui presenza allietta gli Arcadi:

*Mancava solo amabile sincera  
Pastorella gentil, che argentea penna  
Per gire in Pindo dal gran Nume  
ottenne  
Eburnea cetra alla virtute avera.*

Molti richiami mitologici si trovano nelle poesie di Buffa: si tratta per lo più di citazioni che coinvolgono divinità come Apollo, o le Muse, o luoghi come il Parnaso ed altri della Grecia arcaica. Così per la fondazione dell'Accademia Urbense scrive un componimento, dialogo fra il Genio poetico e Apollo: l'Accademia è la "sponda felice" e le colline circostanti "Dei Pastori Ovadesi aimo soggiorno". Anche Apollo è lieto dell'omaggio tributogli dalla colonia Arcadica, al punto di ordinare al Genio Poetico di cogliere un serto di alloro e un tralcio di vite che saranno simbolo della nuova Accademia (in tale modo viene descritta l'insegna, nella forma già ricordata dal Pesce).

Ma non sono i contemporanei Metastasio e Frugoni gli autori ai quali Buffa maggiormente si ispira, e neppure Zappi dalla vena così facile. Sicuramente si trovano maggiori connessioni con modelli e stili petrarcheschi e tasseschi. Proprio dal Tasso e dalla sua "Aminta" viene il quadro di una serena e pacifica vita pastorale. Nel

sonetto così intitolato Buffa scrive:

*Così passo i miei di lieti, e felice  
In povertate industrie, e dolce stento  
E prego il cielo, che sotto i santi  
auspici  
Questo a me serbi ognor fedel con-  
tenuto;  
Altri col mar s'adiri, e co' nemici  
Altri pur vaga a marzial cimento;  
Se a me non manca l'ombra amena, il  
prato  
Il chiaro fonte, il gregge, io son beato.*

Il trascorrere del tempo ha privato anche queste connotazioni di ogni valore simbolico forte: è rimasto uno sfondo di maniera, un insieme di convenzioni pastorali che ricalcano topoi antichissimi.

A volte, però, questi topoi sono rinnovati da Buffa in maniera felice. Nel "Lamento di Fille", canzonetta metastasiana, quasi, troviamo una situazione tradizionale: un animaletto, prediletto dalla fanciulla, è morto ed ella ne è inconsolabile. Qui non è un usignolo o un passero come in Catullo, ma una tortorella, che per Fille "tutto era il (suo) amor /... tutto era il tesoro / di questo cuore". Non è, però, una malattia subitanea ad aver rapito l'uccellino a Fille, ma un "brutto infido Gatto /... fier traditore ne ha fatto la propria cena." Sembra quasi la demistificazione di un tema molto sfruttato, una scena domestica nei confronti dei versi che seguono in cui, catullianamente, la tortorella:

*Baci da me chiedea  
E baci mi porgea  
Spesso del volo ancor  
Mordcami il lembo*

*Talor prendea diletto  
Sui crin beccarmi i fior  
dono del mio Pastor  
Di Tirsi mio.*

Anche il finale è diverso dalle consuetudini; manca il ruolo dell'innamorato consolatore, che si unisce al dolore della fanciulla; sono presenti invece i propositi di vendetta di quest'ultima sul perfido gatto:

*Ma ne vo far vendetta  
Tel giuro, o Gatto, affè  
Avrai da far con me,  
Bestiaccia ingorda,*

*Il polo vò strapparti,  
Il naso lacerarti,  
E mentre griderai,  
Farò la sorda.*

Ancora tipicamente arcadica, di quell'Arcadia fiorita e un po' leziosa propria della seconda metà del '700, è la canzonetta dedicata alla viola di San Giuseppe:

*"Violetta  
Pallidetta  
Primo onor del vago aprile,  
Perchè mai  
Te ne stai  
Tra le foglie ascosa umile?"*

dove le assonanze e le allitterazioni mascherano appena l'esilità dell'ispirazione:

*O perfetta  
O diletta, sempre al ciel, bella umiltà  
Al tuo merto  
Novo serto  
Offre ancor mia povertà*

Una Arcadia analoga a quella dello Zappi, già considerata sorpassata ai tempi di Buffa dai suoi stessi contemporanei. Per un altro verso Buffa si considera superiore per la sua elegante semplicità e per la maggior autorità dei suoi modelli.

Opera una scelta precisa verso una "nata grazia", cioè una spontaneità che, sola, ha valore e non può essere sostituita da una ricerca stilistica eccessivamente raffinata. Nel sonetto *Ad uno che troppo lima i suoi versi*, infatti, critica Elpino che troppo lavora di cesello:

*E che credi? Così in cima  
Di salire ov'è il perfetto,  
Mentre togli al poemetto  
La natia sua grazia prima?*

Intorno a questa grazia spontanea ruota la poetica di Buffa. Non si tratta, però, di una vera e propria esposizione di principi estetici, quanto di considerazioni staccate, non organiche, che si possono ricavare dalle sue poesie. Nel sonetto proemiale abbiamo

una prima espressione della sue intenzioni poetiche:

*Dietro così d'un natural desio  
Canto versi talor sull'aurea cetra  
Per consolar questa mia vita anch'io*

*O lode, o biasmo, che'l mio canto  
impetra,  
S'oda, o non s'oda, steguo il genio mio,  
Canto a me stesso, odami l'aura, e  
l'etra.*

Buffa, quindi, non vuol sembrare mosso da alcuna sete di gloria o ambizione; neppure pare spinto da una ispirazione totalizzante; si considera piuttosto un dilettante di genio, che segue la sua inclinazione alle lettere "per consolare" la sua vita, senza preoccuparsi dei consensi e delle critiche che riceve. Di questa sua umiltà c'è traccia nel sonetto XVII del manoscritto delle sue poesie *Al reverendo Sig. D.N.D. Essendo l'Autore eccitato da esso a far versi*; Buffa, come un cigno, vorrebbe librarsi sulle ali, spinto dall'invio dell'amico, ma

*Ma par chi'l viso per timor m'imbianca*

*Se amor, sonno, o fatica in me non ponne:*

*L'ingegno, ahì, sol che a tant'esempio manca.*

*E nel sonetto seguente Allo stesso ribadisce:*

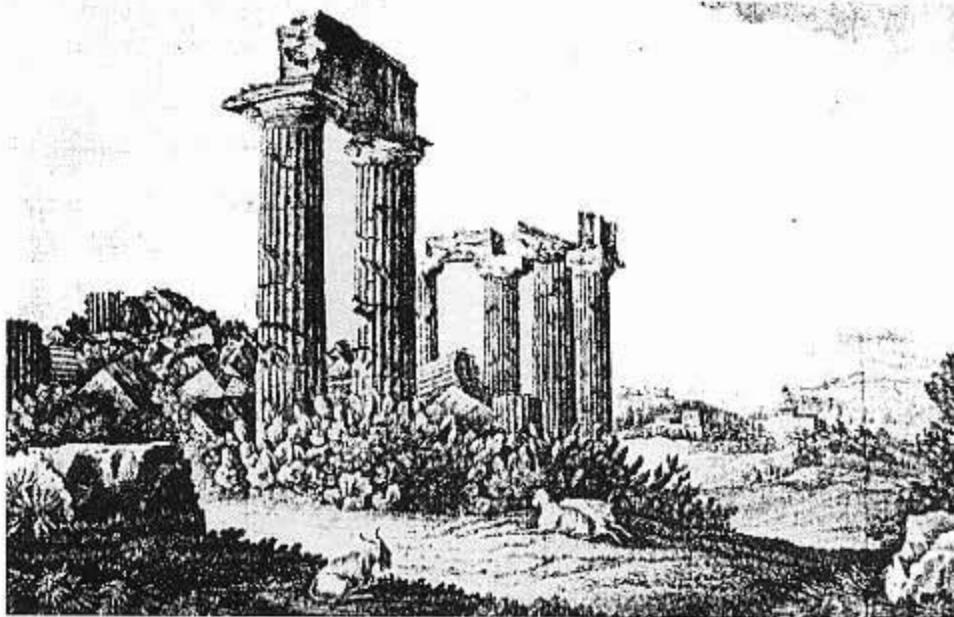
*L'ingegno, è ver a tanto esempio manca.*

*L'ingegno, ahimè, cui il dubbio infuosto sonno*

*Tien d'ignoranza, e di Lui fatto e donno,*

*Si che in alto a volar non si rinfanca.*

Considerazione modesta ed equilibrata di se stesso, dunque, emerge da questi versi, come pure e semplice ed equilibrata, serena, la visione che Buffa ha dell'esistenza. Ciò appare evidente in molte delle sue liriche, specie fra quelle meno legate ai canoni della leziosità pastorale. Si hanno così rime d'occasione, mondane, religiose. Nelle rime mondane e d'occasione vengono toccati argomenti d'attualità, come il volo di un pallone aerostatico (*Là sulla Senna illustre / Qual macchinetta industriale / Poc'anzi si inventò, / Che maestosa in altò / S'alza per l'aure a volo, / E seco trae dal suolo L'autor, che la formò?*) o come la guerra fra Francia e Inghilterra. Buffa è favorevole all'Inghilterra, non accetta l'idea della sua sconfitta, la sua vittoria è scritta "in ciel per man del Fato" (così in un *Sonetto di risposta* al Padre Guaresco, che aveva sostenuto le armi francesi). Manca tuttavia una qualsiasi motivazione politica, siamo nell'ambito di una piccola polemica locale. Le rime mondane sono dedicate a diver-



si personaggi ovadesi, soprattutto ecclesiastici. Vi sono anche canzoni galanti, come quella di settenari a rima incrociata riuniti in strofette dall'ultimo verso troncò, intitolata *Ad Irene. Mentre lavora un velo nero a foggia di Antoilage*. Il metro usato accentua la frivolezza del tono e ben si adatta ad una composizione la cui parte centrale descrive minuziosamente i vari momenti del ricamo. È una tipica canzonetta galante, di gusto tipicamente rococò, uno dei momenti più felici dell'ispirazione di Buffa, il cui linguaggio, come sempre quando riesce a mediare fra la sua aspirazione alla semplicità e il gusto del tempo, è più sciolto.

*Or che tu muovi, Irene,  
La bella man spedita  
Su quella rara ordita  
Maglia d'atro color,*

*Che sovrapposta al bianco  
Di puro foglio, e schietto*

*In più distinto aspetto  
A te si mostra ognor,*

*Al tuo bel fianco assiso  
Io di mirar son pago,  
Come rivolgi l'ago  
Leggier di filo in fil,*

*Come si tosto appare  
Quasi di nei cospersa  
Tutta da pria diversa  
La rete si sottil.*

Un metro più impegnativo, strofe di cinque settenari piani e sdruccioli concluse da un endecasillabo in rima con l'analogo che chiude la strofa seguente, caratterizza un altro componimento mondano, *Il cappellino rapito alla nobilissima Signora Teresa Pinello Contessa di Tagliolo*. Occasione della poesia, probabilmente, un episodio accaduto durante la villeggiatura a Tagliolo, quando un temporale improvviso





strappa il cappello della nobile dama. Il ratto è immaginato come una riplica di Venere:

*E Clori in manto serico  
Col biondo crin diviso  
Sotto un bizzarro, e sferico  
Di nastri ornato Cappellin gentil?  
Ah che la Cipria Dea  
Con occhio acceso, ed invido  
Quel Cappellin vedeo,  
E dice al fiero Borea,  
Va, lo rapisci, o sei codardo, e vil;*

Il tono, anche in questo gioco mondano, è enfatizzato dall'uso di vari richiami mitologici, al ricorso di nomi arcaici, all'uso di immagini epicizzanti. Il tutto però costituisce un classico esercizio di stile giocato su espedienti letterari.

Ma è nelle rime di tono religioso e soprattutto nel poemetto *Tobia* che si trovano le maggiori testimonianze dell'indole di Buffa. Egli è uomo religioso, pio, ma non bigotto, i suoi sentimenti morali sono altrettanto semplici: avviene una piena identificazione tra il

personaggio biblico e Buffa stesso. Sue caratteristiche sono la moderazione, la pazienza, la fede nelle prove della vita, la mancanza di ambizione, la serenità.

*L'alta pietà, la sofferenza invitta  
Del buon Tobia, che visse al tempo  
antico,  
Come sacro pensier oggi mi ditto,*

*Prendo a cantar, se il ciel mi guarda  
amico,  
E del figliol non men, che la via dritta  
Corse del padre, io dirò il cor pudico,  
E come ebbe dal Ciel nel suo viaggio  
Scorta fedel, angelico messaggio.*

Le rimanenti rime religiose, se nella loro genesi immediata trovano ispirazione nella visita di qualche santuario o cappella, obbediscono però ad atteggiamenti resi ormai canonici dalla tradizione del petrarchismo. La loro struttura vede contrapposta la diversa ed opposta funzione delle quartine e delle terzine dei sonetti (perché di sonetti, per la più parte si parla). Nelle quartine si ha l'anticipazione e la de-

scrizione del tema, mentre nelle terzine, per contrasto, Buffa pone l'accento sulla miseria dell'uomo e sulla funzione redentrice della Vergine e di Gesù per la purificazione umana. Tutti questi sono caratteri tipici del petrarchismo.

Nei sonetti *Pel Santo Natale*, *Per Maria Vergine Addolorata*, *Aprò gli occhi alla luce*, *Sul sepolcro di Gesù Cristo* prevalgono toni cupi e malinconici, in contrasto come si è detto con l'indole stessa di Buffa.

In altri componimenti religiosi tuttavia la festa religiosa è occasione di letizia. Ad esempio nella canzonetta *In occasione d'Accademia per santissimo Natale* abbiamo versi brevi e immagini quasi quotidiane per la loro semplicità.

*De' puri affetti miei  
O pargoletto Iddio,  
Darti un pegno vorrei,  
Ma son fanciulletto anch'io,  
Non ho capretti, o agnelli  
Candidi ricciutelli  
Non ho pomi da offrirti, ho un cor, che  
è mio,  
Questo ti dono, o pargoletto Iddio.*

Dall'esame di queste poetiche fantasie, così le chiama Buffa, emerge una figura che potremmo dire tipica dell'intellettuale di provincia, di non eccelsa cultura, soprattutto poco attento alle vere innovazioni culturali, non ci sono ad esempio cenni all'Illuminismo neanche come cultura alla moda, con scarsi interessi politici ed economici.

Buffa è un intellettuale pago delle sue semplici gioie, del suo mestiere letterario dignitoso, di cui comunque avverte la modestia. I suoi riferimenti letterari si volgono al passato, il suo linguaggio è povero, talvolta troppo fiorito, la citazione è sempre puntuale, ma non sempre adatta al contesto.

Non indulge però alla facile moda dei barbarismi e idiotismi e le sue poche varianti linguistiche e stilemi sono un segno tipico del contesto arcaico.

Fu un uomo però indipendente, sia nell'ambiente sociale che letterario: come testimonia l'Abate Preti, non ebbe protettori ai quali sentirsi obbligato.

#### Bibliografia

- Opere di Ignazio Buffa.  
*Poetiche fantasie* manosc. autografo.  
*Poesia di I.B. Ovadano e saggi diversi*. Bologna 1788.  
A. Pesce, *L'Accademia Urbense e un poeta ovadese del sec. XVIII* in "Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria", Anno XXIII fasc. LVI, Alessandria 1915.



# La Pala dell'altare di San Defendente nella parrocchiale di Belforte M.to

di Remo Alloisio e Franco Resecco

Vigilia grigia di primavera. Belforte avvolto in uno straordinario silenzio. La piazza della chiesa, nella parte alta del paese, è tranquilla e deserta. Una vecchia torre sfioracchiata, con profonde crepe, testimonia che sempre e solo il tempo stabilisce e scolpisce la fisionomia delle cose. Intorno un senso di desolazione, di abbandono e la netta percezione di un mondo condannato a sparire. Don Vandro prima di dire messa all'Oratorio, con gesto di schietta ospitalità, consegna al sacrestano le chiavi della chiesa dove è custodita la tela della crocifissione, oggetto della nostra visita.

Abbiamo il tempo di una messa per esaminare il dipinto. Franco conosce bene la «pala» che misura 2,44 x 1,47 per averla esaminata altre volte e per aver dato il primo colpo di spugna al restauro conservativo eseguito con perizia dal prof. Giovanni Salvi con l'aiuto del signor Faravelli. Restauro difficile per le condizioni di estrema fragilità della tela e per la presenza in più punti di strappi, otto tra grandi e piccoli.

Donata dalla famiglia Grimaldi e destinata come corredo alla cappella dedicata a San Defendente, a suo tempo, fu rimpicciolita e quindi tagliata di circa 40 cm. in alto e in basso e di circa 30 cm. ai lati, per essere collocata nella cornice dell'altare. Può essere datata intorno al 1635-1640. Diverse le ipotesi attributive, non ultima quella di Alfonso E. Pérez Sánchez «Conservador» del Museo del Prado che, in una lettera del 23-9-1968, dichiara «non attribuibile a Velazquez né a nessun pittore spagnolo, ma essere di pittore italiano che conosce bene la pittura fiamminga vandychiana».

Obiettivo della nostra indagine è sdogliarci di ogni pregiudizio attributivo e definire il carattere specifico della complessa interazione di numerosi fattori che, a nostro avviso, sono presenti nell'opera in esame. È un tentativo per aprire la strada ad altre opinioni, a nuove congetture.

La configurazione strutturale più evidente, determinata dalla posa del crocifisso e dall'orientamento della figura penitente, richiama soggetti dipinti da Guido Reni. In particolare un ovalino dei 15 misteri della Madonna del Rosario (Bologna-Basilica San Luca) dipinta intorno al 1598, nel quale si rintracciano le prime vere prove del nuovo linguaggio del Reni, che mira al ritmo modulato, fluttuante della forma ed alla grazia dell'espressione. Sul tema della passione nel 1618 Guido Reni dipinge la «Crocifissione dei Capuccini» (Bologna-Pinacoteca) che, insieme alle altre due più tarde del crocifisso di San Lorenzo in Lucina a Roma

e della Galleria Estense di Modena, è diventata punto fermo e prototipo della iconografia cristologica dal Seicento ad oggi. E proprio del Cristo di Modena il Nostro ha la stessa forza mitica, la malinconia dolcezza, il fremito di sensualità. D'impronta reniana sono il paesaggio e la città che si stende ai piedi del calvario, entrambi in funzione della figura, del «personaggio» che è il motivo dominante. Ma il Reni ha sempre rappresentato le sue crocifissioni con il palmo aperto delle mani e con un solo chiodo a fermare i due piedi sovrapposti e mai paralleli del Cristo. Il palmo chiuso delle mani e i

piedi fissati con due chiodi, dell'opera in esame; sono caratteristiche di derivazione spagnola e precisamente del Cristo di San Placido (museo del Prado) dipinto da Velazquez circa nel 1630. Non va dimenticato che nel 1629, il 20 Agosto, Velazquez giunse a Genova e conobbe durante il viaggio dalla Spagna il marchese Spinola.

Il Crocifisso del Prado è raffigurato in una posizione di decontrazione, di immobilità, in una fase che suppone la morte; mentre il Nostro è in un momento di ispirazione, di contrazione muscolare, che prelude la fine. Accanto alle componenti dichiarate di de-



Alla pag. precedente: Domenico Fiasella, *Pianto della Vergine, di Giovanni e della Maddalena presso il "Crocefisso"*, pala dell'altare della Chiesa dei Turchini di Palermo.



rivazione reniana e del Velazquez, nel collo, nel volto, e nella scioltezza dei capelli della Maddalena c'è il «lato sentore» di Rubens.

Le accentuazioni fredde della cromia del Cristo e la capacità di usare il colore disponendolo per stratigrafia, attraverso la trasparenza delle velature, fanno pensare, infine, al Van Dyck. Conosciamo lo stretto legame che un Rubens e Van Dyck ai genovesi.

Il primo durante il suo soggiorno a Genova nel 1606 eseguì una serie di ritratti di nobili della città tra i quali è noto quello di Maria Grimaldi.

Essendo la crocifissione di Belforte, per l'intrinseca qualità e per il segno dinamico della correlazione e dell'integrazione dei vari elementi, opera autentica di un maestro e non di un copista, sorge spontanea una domanda. Quale personalità artistica genovese di quel periodo era in grado di operare una così profonda sintesi culturale, che si muove tra i poli del naturalismo reniano e la costruzione del colore di Rubens e Van Dyck? Soltanto un artista abile ed eclettico poteva rielaborare in modo estremamente personale i motivi citati. Partendo da questa tesi siamo giunti a Domenico Fiasella per via induttiva prima e per via formale dopo. Dalle indicazioni di studiosi come il Soprani, il Ratti, il Pesenti, abbiamo appreso che impegno costante del Fiasella, secondo l'insegnamento del suo maestro G.B. Paggi, era di studiare la maniera dei grandi pittori. I lavori del periodo centrale del Fiasella che va dal 1622 fino al 1640, testimoniano il confronto (non l'adattamento) con

In questa pagina: la pala di Belforte e il particolare della Maddalena.

quanto di più valido egli veniva in contatto.

La conferma di questa ipotesi l'abbiamo avuta confrontando una nostra pala d'altare con il «Pianto della Vergine, di Giovanni e della Maddalena presso il Crocefisso» della Chiesa dei Turchini a Palermo, dipinto dal Fiasella presumibilmente tra il 1637 e il 1640.

Oltre l'aspetto figurale ed ogni preoccupazione letteraria, simbolica, iconografica, il Fiasella nei due dipinti si è valso dello stesso criterio di disposizione sintattica di due triangoli rovesciati sovrapposti. Il primo ha come base l'orizzontale della croce ed il vertice nei piedi del Cristo; nel secondo la base si abbassa fino alle due teste degli angioletti ed il vertice si trova ai piedi della croce. La dinamica del viso e del braccio dell'addolorata si colloca in un lato di questo secondo triangolo a destra di chi guarda.

A questo punto, aiutati dall'esperienza del metodo morelliano di riconoscimento che si basa su una tecnica meticolosa di dissociazione visuale, abbiamo trascurato gli elementi di composizione, di proporzione, di colore, di espressione, per concentrare l'attenzione su altre peculiarità.

La luce proveniente da una sorgente alta a sinistra della scena, fa risaltare la stessa sinuosità della gamba destra del Cristo, l'identica inclinazione e nodosità dell'alluce e delle altre dita dei piedi, la medesima forma dei chiodi. Il braccio, le dita intrecciate della mano, il volto e i capelli della Maddalena hanno attributi simili nei due quadri. Questi ed altri particolari (vedi la corona di spine) in cui l'artista si è lasciato andare lo rivelano in modo inconfondibile. Sono «minuzie», «svolazzi della penna» che inducono a



Sotto: Domenico Fiasella, *la morte di Meleagro, particolare. Si confronti l'atteggiamento delle tre dolenti.*



riconoscere nella pala d'altare di Belforte la mano pregevole di Domenico Fiasella detto il Sarzana.

Su Domenico Fiasella detto il Sarzana diamo alcune brevi note dovute a critici che ne hanno approfondito il lavoro:

Secondo il Soprani ricevuti i primi insegnamenti dal padre, l'orafo Giovanni, fu per qualche mese nello studio del Lomi a Genova e quindi sotto il Paggi. Recatosi in breve a Roma, vi rimase oltre dieci anni a studiare "il vero", le statue classiche e le opere di Raffaello. Finalmente vi espose una "Natività di Cristo" che, ampiamente lodata, gli valse dal Cavalier d'Arpino e dal Passignano la richiesta di collaborazione. Inoltre, sempre a Roma, studiò anche Andrea del Sarto, il Guercino ed il Caravaggio, e conobbe il Reni che lo avrebbe "lodato molto". Il Labò afferma che caratterizzarono la sua evoluzione artistica continui tentativi per aggiornarsi con le correnti più avanzate. Partito, infatti dal più fiacco manierismo (Lomi, d'Arpino e Passignano), si "ingegnò di liberarsene" a contatto del caravaggismo e non senza una certa sensibilità per i fiamminghi. Pacendosi così un linguaggio che già i vecchi biografi definiscono eclettico, essendo ora molto "raffaellesco", ora "seguiace di Guido Reni". Conclude quindi: "Pittore facile e robusto (...) fu il più manierista dei naturalisti genovesi". Giudizi che trova concordi anche il Grosso, Bonzi e Marcenaro: "ha un modo eclettico, chiaramente manieristico, qua e là fiammingante e sempre facilmente decorativo".

# Ovada: Palazzo Spinola

## di Maria Teresa Ratto

Palazzo Spinola fu costruito accanto alla quattrocentesca chiesa di S. Maria delle Grazie, oggi S. Domenico, su un lato della omonima piazza. Non si conoscono documenti dai quali si possa dedurre una precisa datazione del palazzo, ma, secondo alcune voci e una carta di confini di G.B. Massarotti (1648), si dovrebbe risalire alla seconda metà del XVII sec.; in detta carta, approssimativa, l'edificio non compare ancora e al suo posto è raffigurato un cortile.

Gli Spinola, che già nel '400 erano stati fra i Signori di Ovada e che compaiono molte volte in veste di condottieri della Serenissima, come altre cospicue e potenti famiglie genovesi, vi costruiscono i loro palazzi, le loro ville in collina. Il tessuto edilizio di cui l'edificio fa parte ebbe le sue prime origini nel '400 intorno alla suddetta chiesa, al contiguo convento e al piccolo tempio preesistente al settecentesco oratorio dell'Annunziata, ma si sviluppò in modo organico sull'asse di contrada s. Antonio, oggi Via S. Paolo solo nel '600 quando l'incremento demografico obbligò gli ovadesi a portarsi ad abitare fuori del Borgo Vecchio delimitato dalle mura del '300. In luogo della piazza ancora nel 1585 esisteva un'area cimiteriale, soppressa, si suppone, durante l'espansione fuori mura.

Il palazzo Spinola si impone come un volume chiuso, ben squadrato, compatto, con il fronte ritmato dai grandi finestroni del piano nobile compreso tra due ordini di mezzanini. L'intonaco ricopre tutta la superficie muraria senz'altro ornamento che qualche accento strutturale come il marcapiano centrale, il marcadavanzale dell'ammazzato superiore e il cornicione. Il portone d'accesso non è evidenziato che da una sottilissima cornice e, ai piedi, da un mattonato a spina di pesce che si allarga sulla piazza. Sopra il portone era raffigurato lo stemma della Casa, modificato poi nella parte interna per inserire l'insegna dell'ordine del P.P. Scolopi attuali proprietari (è comunque ancora visibile nel bellissimo cancello in ferro battuto d'accesso alle cantine). Leggeri accorgimenti rispecchiano la disposizione interna dei vani: le due finestre dell'atrio hanno maggiore altezza e sono sorrette da piccole mensole; al piano nobile le tre finestre centrali più ravvicinate e accomunate da un unico balcone evidenziano la grande sala. All'interno l'atrio è costituito da uno spazio ampio e rettangolare, allungato secondo l'asse della profondità e coperto da volta a padiglione; esso accoglie un camino proveniente dalle dipendenze del castello di Trisobbio e quindi di epoca precedente; le combinazioni di bugnato e di trabeazione sorretta da menso-

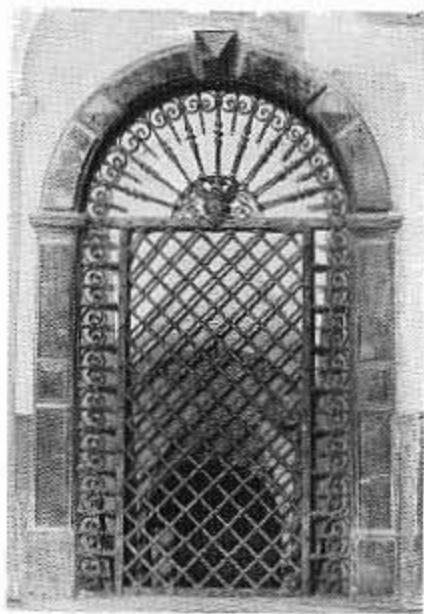


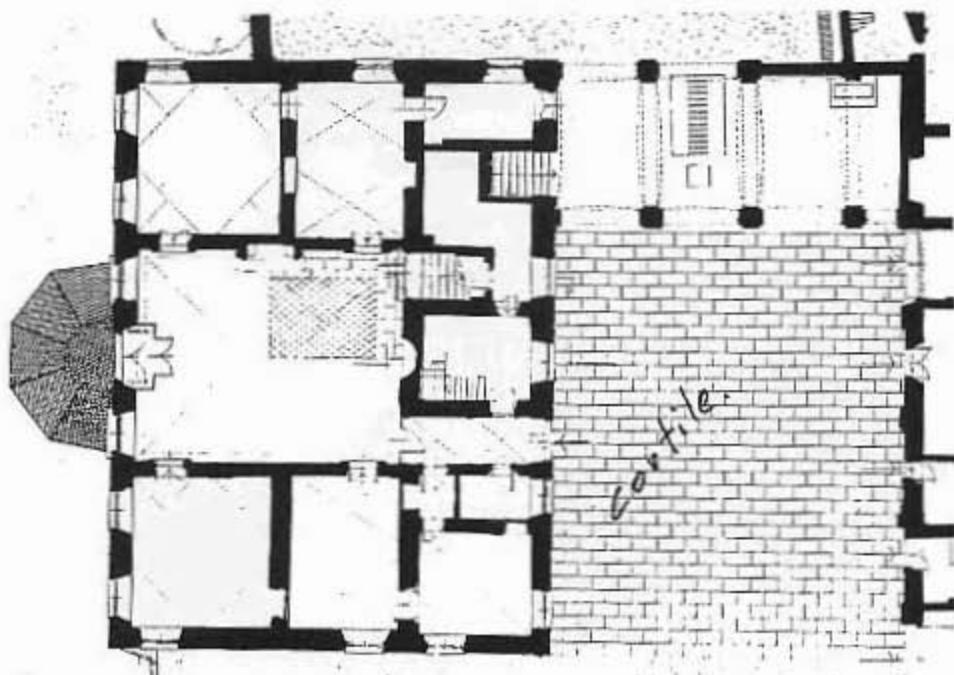
le che si ritrovano nei portali di pietra grigia delle sale minori laterali attestano una permanenza di gusto manieristico. Questa sistemazione degli ambienti è ripetuta esattamente al piano nobile dove si conservano ancora alcuni eleganti affreschi ai soffitti e sopra le porte. A questo piano si accede attraverso una ampia scala interamente voltata a crociera che ha inizio a sinistra in fondo all'atrio e che si snoda nella parte posteriore dell'edificio; essa racchiude nel suo svolgersi una scala minore che serve il primo mezzanino. L'inserimento di questa nella prima è stato studiato con cura e in modo tale da illuminare il vano più interno attraverso un gioco di finestre e di rampe parallele. Le stanze dei mezzanini, con volte a vela lunettate o a crociera quelle inferiori, e a padiglione in canniccio quelle superiori, si dispongono intorno al vuoto del saloni centra-

li, ripetendo la distribuzione degli altri piani. Sotto il tetto, a quattro spioventi a fortissima pendenza, sono sistemati ancora due ampi locali sovrapposti. Per quanto riguarda la copertura si sa che nel 1965 sono state sostituite le vecchie scandole di cotto con tegole "olandesi", ma non si esclude che quella originaria fosse in abbadini di ardesia.

Quanto finora sommariamente descritto è racchiuso nel volume compatto del parallelepipedo di prima costruzione. Dietro, da questo blocco principale si diparte un portico, aggiunto nel '700, che separa il cortile lastricato dal piccolo giardino; al di sopra le cucine e una Loggia murata. Integra il complesso una serie di Locali adibiti un tempo a scuderia, selleria, granalo, magazzini, in parte modificati dopo la vendita nel 1921 da parte del marchese Ugo Spinola. In origine il portico e la loggia erano a due sole arcate ma nel 1922 i P.P. Scolopi ritennero opportuno prolungare entrambi collegando così la loggia ormai chiusa al nuovo granaio ottenuto sopraelevando una parte del rustico. La soluzione risultò felice poiché veniva a crearsi una netta divisione tra due spazi ben distinti, il cortile e il giardino, pur lasciandoli comunicanti attraverso il portico. Inoltre l'addossarsi alla casa retrostante cancellava quell'aspetto di breve appendice che dovevano avere i due soli arconi. Sia le dipendenze che la loggia furono costruite in un secondo tempo. In particolare la loggia non compare ancora in una planimetria del Vinzoni datata 1773 ma è rappresentata nella mappa catastale della napoleonica del 1798. Il suo originario aspetto a due arcate è fissato anche in un'incisione di un certo E. Mazzini dove si notano pure parapetti in pietra, vetrate e il tetto a tre falde.

Il prolungamento attuato nel 1922 è





ben visibile al piano terra nei due pilastri in muratura anziché in pietra e, ai piani superiori, nelle stanze con soffitto piano. È probabile che in questo periodo gli archi della loggia fossero già stati murati poiché i serramenti delle ultime porte finestre sono diversi dagli altri. Dalla planimetria del Castano Napoleonico pare che il palazzo fosse anche unito, tramite un'altra costruzione, ad un edificio adiacente che il Vinzoni riporta ancora ben distinto e sotto il nome di oratorio di S. Sebastiano acquistato dagli spinola nel 1791. (Solo nel 1825 il marchese Giacomo Spinola chiede alla confraternita dell'Annunziata che gli venga concesso l'uso di una delle due tribune, con il permesso di aprirvi l'ingresso mediante una scaletta esterna dalla parte del giardino; probabilmente il vecchio oratorio di S. Sebastiano non esisteva più). Questo fatto contribuisce a confermare che alla fine del '700 furono apportati non pochi ampliamenti e modifiche al compatto palazzo originario. I nuovi locali a sistemazione prettamente agricola fanno supporre ad uno sviluppo della proprietà nelle campa-

gne cui seguì il desiderio di manifestare il crescente prestigio attraverso forme architettoniche più grandiose.

Affe cantine venne dato un accesso più imponente, sacrificando per questo un locale voltato di cui resta oggi indivisa solo la parte superiore, prova che anche l'interno del palazzo subì in quel periodo degli sconvolgimenti. I più evidenti sembrano aver interessato solo la fascia dei vani retrostanti i saloni. Infatti se sul fronte anteriore la simmetria e l'ordine rispecchiano una distribuzione chiara e semplice degli ambienti interni, su quello posteriore un fitto alternarsi di finestre di diverse dimensioni inganna la lettura: alcune di esse sono murate o inaccessibili, una è divisa orizzontalmente dalla soletta di un planerottolo, altre si ripetono in coppia, oggi senza rispondenza interna, sino all'ultimo piano, segno della diversa positura di una scala precedente a quella attuale.

Va ricordato che l'uso di denunciare la presenza della scala attraverso bifore era un fatto tipico nelle case genovesi, peraltro lo spazio che la ospitava è tuttora facilmente riconoscibi-

*Nella pag. precedente: pregevole cancello in ferro battuto con stemma della casata genovese.*

*Sotto: il camino in pietra che orna l'atrio dell'edificio.*

*La pianta e il prospetto sono di Biorci Alessandro, Baretto Nicola e Pestarino Roberto.*

le con la lettura dei rilievi. Purtroppo non si conoscono documenti che possano confermarne l'ipotesi.

Di certo si può affermare che il palazzo, così come ci è giunto, ricalca un modello di ville genovesi del '600 che in quel secolo risentivano ancora dell'impostazione alessiana nel volume cubico e negli spazi interni. Ricordiamo che la venuta di Galeazzo Alessi da Roma nel '500 segnò una svolta che si rivelò decisiva per l'architettura genovese del periodo e che continuò ad incidere sempre sugli sviluppi dell'edilizia locale. Alessi proponeva una pianta essenzialmente quadrata, un volume compatto e monumentale coronato da un tetto a quattro falde a forte pendenza e modellato dalle logge centrali; il tutto pervaso da un gusto pienamente romano che si esprimeva soprattutto attraverso gli ordini delle colonne e i bellissimi cornicioni. Molti elementi permasero anche se il modello venne poi adattato alle componenti culturali della tradizione locale. Il Labò riferendosi all'ambiente genovese dice che col Seicento "l'architettura di villa scompare" e che anche "le ville diventano palazzoni serrati e chiusi".

(1) In effetti in questo periodo dominato dalla figura di Bartolomeo Bianco l'architettura si fa più severa, le decorazioni plastiche degli esterni si riduce fino a manifestarsi qualche volta solo in un portale monumentale, mentre quella degli interni risente ancora di un lessico manieristico. Scompaiono le logge a piano terra e, nel caso di ristrutturazione di ville cinquecentesche, alla muratura di queste corrisponde la loro fusione con il salone centrale di ingresso, determinando un unico grande ambiente ai cui lati si dispongono le sale minori. Prevalgono le fronti intonacate, senza oggetti né cornici alle finestre, e continua l'uso della decorazione pittorica in facciata, caratteristico di molti palazzi di città ma che a Genova è trasferito anche nelle ville, a qualunque tipologia esse appartengano.

Non sappiamo se il palazzo di Ova-da avesse in origine il fronte dipinto, ma senza dubbio la comunanza con le ville genovesi è evidente nella disposizione degli spazi interni. In particolare l'edificio ricorda una villa cinquecentesca di Sampierdarena modificata a palazzo nella prima metà del '600 da parte di una famiglia Spinola, come attesta l'iscrizione sopra il portale di accesso (1625). Non è da escludere quindi che per la dimora ovadese gli Spinola si siano rifatti ad un modello già esistente e per di più appartenente alla stessa casata.

(1) M. LABÒ "I Palazzi di Genova di P.P. Rubens", Genova 1970.



# Personaggi monferrini

di Marcello Venturi

Sono conosciuti per il loro soprannome, più che per il loro nome vero e proprio. Li chiamano il Michin, il Talino, il Pinin. Appartengono tutti, più o meno, alla medesima generazione; e tutti hanno in comune un passato che si somiglia: di lavoro, di stenti, e persino di guerre.

Oggi Michin lo si può trovare seduto su una panca, nell'aia, intanto che con le mani deformate dall'artrite intreccia vimini per costruire canestri. I movimenti delle dita sono impacciati, lasciano indovinare la fatica e lo sforzo: ma la trama viene avanti tenacemente, perché Michin non riesce a tenere la mani inoperose più di quel tanto che serve a fumare un pezzo di sigaro. E la giornata è lunga e vuota, ora che i vigneti sono stati lasciati e la stalla è deserta. Bisogna pur fare qualcosa, per ammazzare il tempo. Nell'attesa, involontaria, che il tempo abbia la meglio su di noi.

Il cappello nero buttato sulla fronte, egli solleva di tanto in tanto il volto per rispondere alle nostre domande. È un volto, il suo - come del resto quello del Talino, di Pinin - talmente scurito dal sole che sembra plasmato nella terracotta; e dove l'azzurro degli occhi, nascosto dalle rughe a ragnatela, si è fatto sbiadito, fin quasi a scolorirsi.

Oh sì, sospira, adesso è in pensione. Ma si capisce che questo riposo forzato gli pesa più della zappa. Con scarse parole ripercorre il proprio itinerario contadino: dalla prima cascina in montagna, alla cascina di pianura; dai magri raccolti di castagne, alle più abbondanti vendemmie della collina; rimplangendo, dell'una e dell'altra, quell'atmosfera di famiglia, di vita associata, comunitaria, che a poco a poco in questi ultimi anni si è andata rarefacendo, fino a trasformarsi in solitudine.

I figli, infatti, i nipoti, hanno preso altre strade. Vivono nella città, a Genova, ad Alessandria. Raramente tornano in cascina a salutare i vecchi, o in cerca di qualche uovo fresco. Arrivano in automobile, con la buona stagione, e subito ripartono. La terra non è riuscita a trattenerli. Eppure, sembra pensare Michin, la terra, anche se avara, non tradisce.

Ed ha ragione. Sono gli uomini, caso mai, che tradiscono. Perché il tradimento qualcuno deve pur averlo consumato, se è vero, come è vero, che lui, dopo cinquanta o sessant'anni di sudore alla fronte e di calli alle mani, è stato messo da parte con quattro soldi di pensione.

Come se il Michin, insomma, avesse lavorato meno di un tramviere o di un operaio metalurgico.

Invece ha lavorato di più o più duramente. E lo dimostra allorché, tiran-



Molare in un disegno di Bruno Martinetti.

dosì su dalla panca, ci precede verso casa per offrirci un bicchiere di vino. Cammina ripiegato su se stesso, si tiene un fianco con la mano sinistra; e accennando alle nuvole che avanzano minacciose dai monti del Turchino: "È l'artrosi" dice.

"Tra poco ploverà. Io sento il tempo in anticipo".

È, in altre parole, la pioggia di cui si è inzuppato fino alle ossa nel corso di tante stagioni, buone e cattive; è quel suo aver vissuto giorni e mesi e anni incurvato sul tralcio, a potare e a legare la vite; è quell'aver tagliato erba a forza di falce fienala, cioè di braccia, prima che le macchine sopravvenissero - ormai troppo tardi - a recargli un po' di sollievo.

In cucina c'è l'Antonia, la moglie. Tira fuori il vassoietto dalla credenza e ci depona i bicchieri, non senza averli prima ripassati con un tovagliolo di bucato. Si capisce che questa è una visitata inaspettata anche per lei, che l'aiuterà a interrompere la monotonia del pomeriggio. Tutti bene in famiglia? Chiede. Ha voglia di parlare. E anche a Michin, ora, si è sciolta la lingua. Una visita, anche se non si tratta di figli o di nipoti, è pur sempre una visita, è uno scambio di parole, di pensieri. Siamo, insomma, ancora vivi, tra gente che non ci dimentica.

Michin alza il bicchiere a mezzaria, di un rosso cristallino. Questo è ancora dolcetto del suo, spiega, ricavato da un fazzoletto di vigna che gli è stato concesso a proprio uso e consumo.

(L'unico filo, mi pare di capire, che ancora lo tenga legato in qualche modo ad un mondo perduto).

"È un buon dolcetto" gli dico.

Nel suoi occhi si accende un lampo di orgoglio, l'orgoglio del vecchio vignaiolo che conosce il mestiere, anzi, l'arte del vino. E l'Antonia, pronta, me ne versa un altro bicchiere.

\*\*\*

Anche quello di Pippo era un soprannome. In realtà si chiamava Giovanni Battista, di Campale.

Ma Pippo gli si addiceva, gli stava bene per tutte le divise: soprattutto quando indossava la tuta del meccanico, col berrettino a visiera in testa, per trafficare attorno a un trattore o alla nostra scassata Giardinetta.

Quella Giardinetta fu uno suo amore e un suo odio durati trent'anni.

La curò fin nelle più segrete nevature, inventò per essa pezzi di ricambio artigianali, riuscì a farla camminare - giunta agli estremi - persino ricorrendo al fil di ferro e allo spago.

Anche la Giardinetta, se avesse potuto avere un soprannome, l'avremmo chiamata Pippo. Alla fine, in qualche misteriosa maniera, quasi si somigliavano. Come fossero diventati parenti.

Sono scomparsi insieme. Se ne sono andati tutti e due allo stesso modo, come in punta di piedi. E sulle strade poderali, e nel cortile, è caduto il vuoto.

# Michele Oddini

di Giorgio Oddini

*Nel numero di gennaio scorso della rivista URBS campeggiava in copertina il quadro "Panorama di Ovada" di Michele Oddini. Poiché per motivi tecnici non si sono potute inserire la biografia dell'autore ed il commento al quadro cerchiamo ora di ovviare a tale mancanza.*

Michele Oddini nacque in Ovada il 21.2.1826 e nello stesso giorno vi fu battezzato col nome che ricordava il suo antenato Michele, il Colonnello della Serenissima Repubblica di Genova al cui servizio aveva combattuto in Ventimiglia nel 1625 ed era stato Intendente Generale in Corsica, dove morì nel 1638.

Michele Oddini, figlio dell'Avvocato Gerolamo (1787-1844) e di Caterina Dedone (1795-1880), studiò e si laureò in ingegneria nell'Università di Genova dopo di che, sposatosi con Livia Pianfelli, andò a stabilirsi ed iniziare la professione di ingegnere ad Alba, trasferendosi poi a Genova.

Mantenne comunque stretti legami con Ovada dove risiedevano i suoi genitori e, pensando ai possibili sviluppi della sua cittadina natale, fondò nel 1853, con regolare atto notarile, la "Società per lo studio della ferrovia Novi - Ovada" della quale egli assunse l'incarico di progettista. Si prevedeva un percorso Ovada - Basaluzzo - Novi con diramazione da Basaluzzo a Frugarolo, Boscomarengo e Spinetta Marengo, per congiungersi quivi con la ferrovia Genova - Torino e poter così raggiungere spedatamente Alessandria, che doveva divenire, nel 1859, Capoluogo della Provincia di cui Ovada avrebbe fatto parte. Dalla Società per la progettazione si passò alla costituzione della Società per la costruzione e l'esercizio della ferrovia Ovada - Novi (con diramazione fino a Frugarolo), della quale l'ingegnere Oddini fu l'animatore e che solo nel 1881 poté essere compiuta.

In quegli stessi anni, pur risiedendo a Genova, egli si occupò di molti lavori in Ovada; fra questi l'arginatura del torrente Stura a valle del quartiere Cernaia, l'allargamento e parziale rifacimento del ponte sullo Stura che porta a Piazza Castello e che venne demolito alcuni anni fa, il progetto della strada da Molare a Cremolino per Acqui, il rifacimento della Chiesa di S. Maria della Guardia sopra Grillano, il progetto e la costruzione della Cappelletta di Tagliolo intitolata a Santa Maria delle Grazie per i Marchesi Pinelli



*Michele Oddini in una foto del 1861 ed un suo acquerello.*

- Gentile, lavori vari a Genova, Ovada e Varazze.

Quando suo fratello l'Avvocato Carlo (1827-1877) che fu Sindaco di Ovada dal 1860 al '62 si ritirò da tale incarico, egli fu nominato Sindaco e tenne tale carica per ben 20 anni, anni che furono per Ovada di continuo se pur moderato sviluppo. Coronamento della sua amministrazione fu appunto l'inaugurazione, avvenuta il 1881, della Tranvia Ovada - Novi che portò gran giovamento ai traffici e all'economia di tutta la zona.

Anche se i riconoscimenti avuti in tale occasione, l'onorificenza di Cavaliere della Corona d'Italia ed altre attestazioni di stima lo ripagarono in parte della sua operosità, non mancarono per lui le note tristi sia per lutti familiari sia per ammanchi dell'Am-



ministrazione cittadina cui fece fronte personalmente. Lasciò quindi la carica di Sindaco nel 1882 ed alternò la sua residenza fra Ovada e Varazze (nella stagione invernale) dedicando maggior tempo alla pittura, che sin dalla gioventù aveva coltivato con passione. Ne fa fede l'interessante quadro ad olio su tela, che è quello riprodotto nella copertina della rivista URBS. Esso è particolarmente interessante perché mostra ancora la torre del Castello, che fu demolita nel 1855 e la Chiesa Parrocchiale con un solo campanile (quello con l'orologio fu infatti costruito a spese del Comune solo nel 1853). Compare nel quadro il Campanile dell'Oratorio di San Giovanni, che era stato costruito nel 1835-36 su disegno dell'ing. Antonio Borgatta e non compare invece quello dell'Oratorio dell'Annunziata, che fu costruito nel 1861 proprio su progetto dello stesso ing. Michele Oddini. Dipinse anche ad affresco: con tale tecnica decorò alcuni soffitti del palazzo di sua proprietà in Piazza San Domenico, ora della Famiglia Repetto, nonché le pareti del presbitero nella Chiesa di San Domenico, ora non visibili perché vi sono state sovrapposte le grandi tele del Fiasella e del pittore Traverso. Altri suoi quadri sono conservati dagli eredi, fra i quali alcuni pregevoli acquerelli dipinti a Varazze nei suoi ultimi anni di vita. Morì in Ovada il 3.1.1893 fra il generale compianto, del quale si rese interprete con una sentita e commossa orazione funebre l'Avvocato Basso. Fu sepolto nella tomba di cui il Comune, in riconoscimento delle sue benemeritenze, gli aveva donato il terreno; pochi anni appresso, in ricordo di quanto da lui fatto, l'Amministrazione Comunale gli intitolò la strada che ancor oggi porta il suo nome: "Lungo-Stura Michele Oddini".





Alla pag. precedente: brano della relazione degli economisti ovadesi. Sotto: incisione satirica di William Hogarth

ti nei misteri della fede e negli obblighi di questo 'stato', facendo molta attenzione inoltre ad eventuali unioni fra consanguinei. Ogni azione che si preste a generare scandalo viene severamente censurata. Il libro dei matrimoni all'anno 1736, 31 gennaio (pag.20) conserva memoria di una cerimonia nuziale che deve aver messo in movimento le malelingue del paese. Al centro delle chiacchiere un matrimonio 'clandestinamente contratto' fra Bernardo M. e Maria Catterina L. ovadesi. A seguito di una denuncia all'autorità ecclesiastica, ai due furono pubblicamente interdette le cerimonie religiose, alle quali furono riammessi solo dopo aver espiato la penitenza inflitta: 'per l'esecuzione della quale per tre giorni festivi davanti la celebrazione della Messa essi rimasero in ginocchio nella Chiesa Parrocchiale con la candela accesa in mano e nell'ultimo giorno di detto gennaio furono assolti dall'interdetto secondo le forme del rituale romano da me medesimo Prevosto che agivo per l'autorità me concessa dal sopradetto ecc. mo e rev. mo Vescovo d'Acqui come nel filo contestato e dopo di che essi dichiararono in lacrime ciò che essi avevano fatto per ignoranza e male colpa furono adempite le cerimonie secondo il rito e furono benedetti'.

non sembra però dar luogo agli effetti desiderati. Si lamenta infatti che 'Vari abusi vi sono in questo paese, ove il vizio cresce e la virtù sminuisce particolarmente nella gioventù che si dà specialmente al gioco e alla disonestà: poca educazione de' figliuoli, poca frequenza a Sacramenti almeno in molte persone. Competentemente son frequentati i divini uffici sebbene in tempo di questi vi siano alcune osterie e bettole che dan ricetto a chiunque con gravissimo scandalo e rovina, ne tralasciano alcuni osti e bettolanti di dar ricetto sebbene siano stati ammoniti e avvisati'.

Si fa pure dettagliata descrizione della ormai fatiscante parrocchiale, ora Loggia San Sebastiano, per immaginare la quale è sufficiente soffermarsi su quanto viene detto della sacristia: 'Situata quasi sotto terra, bassa di volto al maggior (sic) segno oscura, umida, fredda nell'estate e calda dell'inverno, insomma può dirsi stanza sotterranea destinata per conservarvi il vino lungo tempo'.

La canonica, che si trova staccata dalla chiesa, rispecchia le tetre condizioni della sacristia, tanto è vero che i reverendi Economisti si contentano di alloggiare in casa dei rispettivi parenti. 'In casa di D. Prato vi è padre e madre, due fratelli, una sorella, cognata, tre piccole figlie, ed una serva d'anni cinquanta. In casa di D. Compalati vi è madre, due fratelli, due cognate ed

un piccolo figlio, ed un sol servo di anni diciotto'.

E' in tale contesto storico-sociale che giorno dopo giorno i nostri zelanti Economisti devono esplicitare la loro funzione pastorale e soprattutto in quei momenti fondamentali in cui l'uomo varca la soglia della chiesa.

Per esempio all'atto del Battesimo, del Matrimonio e per l'estremo congedo dalla società.

Secondo i canoni tradizionali i neonati si battezzano o nel giorno in cui nascono, o nel giorno successivo. Tale precauzione al fine di impedire che l'anima dell'infante finisca al limbo in caso di morte prematura. Nel rito il bimbo viene presentato al fonte battesimale: 'di pietra intero, circondato da cancelli di ferro, chiuso a chiave si come la porta dei cancelli.' Per la somministrazione del battesimo: 'nulla si percepisce, e solamente qualche volta fra l'anno vien lasciata al parroco la candela che serve per il battesimo o vien fatta un' offerta dal padrino o dalla madrina e l'una e l'altro dipende omniamente dall'arbitrio dei fedeli' Il matrimonio è un'altra cerimonia di comune letizia ma non si celebrano matrimoni senza denuncia e senza la dispensa espressa dal Vescovo. Le denunce vengono fatte nelle rispettive parrocchie, non si celebrano matrimoni nei tempi proibiti, ne in casa, e non si ammettono a questo Sacramento coloro che non sono sufficientemente Istrui-

Al momento in cui si prospetta di convolare a nozze i contraenti si presentano alla chiesa e il prete li interroga uno alla volta. Il colloquio inizia con lo sposo al quale si chiede se conosce i misteri principali e se sa spiegarne il significato. Gli si ricorda: 'la dignità del matrimonio, la disposizione di essere in grazia di Dio per riceverlo'. Viene quindi esortato a non lasciarsi ingannare dal Diavolo, a non commettere innanzi disonestà, a non trattarsi fra marito e moglie 'solo a sola' pena il castigo di Dio. Analogo discorso viene rivolto alla sposa. Ad essa inoltre si chiede se 'è sforzata o no a tale matrimonio' per accertare che la novella unione non sia combinata o motivata da interessi di ceto o di censo. Alla sposa si raccomanda: 'di non farsi interrogare due volte nello sposarsi, ma risponda subito signor si o signor no in modo che i testimoni sentano e possano farne fede'. A entrambi si raccomanda che 'dopo sposati vivano in timor di Dio, in reciproca fedeltà senza mai cominciare male amicizie, si studino conservar la pace e concordia fra loro; di aver gran cura della prole quando è nell'utero, acciò possa venire al S. Battesimo; che nato il figliuolo non si può tenere in letto prima che passi l'anno sotto peccato per ogni volta per il pericolo disoffocazione' (6).

*Incisione satirica di William Hogarth rappresentante gli impresari di pompe funebri.*

E' ancora ben presente l'editto emanato nel 1857 dal vescovo diocesano Bicuti che ipso facto bolla della scomunica chi si azzarda a tenere in letto matrimoniale i nascituri, e la regola vale anche per le balie. Per la celebrazione del matrimonio se la sposa è 'figlia' cioè contrae prime nozze, si esigono lire tre, se è vedova lire 1 e soldi 16. Se la sposa è 'figlia' si impartisce la benedizione se è vedova si omette (7). Poco antecedentemente all'epoca considerata in alcuni paesi del genovesato il matrimonio fra vedovi viene celebrato di notte, raramente in casa di uno degli sposi più frequentemente in canonica.

Ma la presenza religiosa non si limita alle occasioni liete, e così riprende la relazione: 'agli infermi si porta il Sacramento da uno di noi economi, od altro sacerdote vestito di cotta, stola, e velo ramerale con baldacchino quando vi sono persone sufficienti per portar l'asta, e quando il tempo il permette. Si dà un segno con la campana maggiore, accorre il popolo, e si portano quantità sufficienti di lumi, quali non sono mai meno di dodici in paese. In campagna si porta con lumi 4 o 6 e col l'ombrello, e questa si adopra anche nel Paese, quando non si può far diversamente. Dalla chiesa si portano tutte le cose necessarie per amministrare questo sacramento colla maggior decenza. La cera è a carico de li eredi del q. M. Paolo Camillo Maineri, a ciò tenuto per speciale legato a questo fine'.

'Non vi è in questa Parrocchiale cimitero' e le famiglie più abbienti hanno il proprio sacello nelle chiese dei Domenicani e del Padre Cappuccini. 'Anche la Chiesa Parrocchiale è provvista di sufficienti sepolcri e quando questi si sfasciano, si ripongono le ossa in una specie di cimitero antico attiguo alla Sacristia fatto sull'istessa forma, e disegno di questa (anzi dicesi che la Sacristia fosse anticamente il Cimitero), posto sotto l'Oratorio di San Giovanni Battista, coperto di volto chiuso e murato, cosicché non vi è adito da alcuna parte se non si rompe la muraglia che divide la Sacristia da questo.

Se i morti sono nel Paese si porta il Parroco alla casa che abitava il defunto, se poi sono nella campagna si portano le spoglie in certi luoghi, e non più oltre si portano il Parroco, e Confraternite per trasferire alla chiesa il defunto. Mentre si portano alla chiesa si canta il Miserere e il De Profundis, né si cantano altre cose, fuorchè quelle prescritte dalla Chiesa. Così la Messa si canta secondo il Messale. Non seguono in ciò né abusi, né strepiti che non debban tollerarsi. Non si fanno canzoni di sorta alcuna in occasione di seput-



turo, o esequie (...).

'Gli emolumenti dei funerali sono i seguenti: per li maschi capi di casa, che oltrepassano gli anni 7 vi è uno storo di grano (in un documento precedente è detto moggio) di questa misura, o l'equivalente. Per le donne, ed altri che oltrepassano gli anni 7 lire due di Genova e soldi 6. Per quelli che sono minori di anni 7 lire una per i forestieri lire dieci. Se si canta la Messa si aggiunge ai suddetti emolumenti lire due. La cera poi è ad arbitrio dei parenti del defunto. Ne' funerali, ed esequie si osserva il prescritto del rituale, non vi è però l'uso di recitare l'Uffizio dei morti'.

Nella relazione oltre le processioni prescritte dalla Chiesa se ne ricordano alcune di particolare importanza votiva come quelle che si tengono nelle ricorrenze di San Sebastiano, di San Rocco, della Concezione e che sono d'obbligo derivato da un voto speciale.

In caso di tempo cattivo se ne differisce lo svolgimento in altro tempo più opportuno. A queste partecipano le tre Confraternite degli Oratori di San Sebastiano, di San Giovanni Battista e della S.S. ma Annunziata e vi intervengono oltre il clero e i claustrali anche i Magnifici Agenti della Comunità.

E' pure ricordata la processione in

onore di San Giacinto istituita nel 1676 che: 'si continua a fare ma non è più d'obbligo'. L'adesione dei rappresentanti della Comunità a queste corali espressioni di fede sancisce un legame ancora saldo tra potere civile e potere religioso e riflette particolari eventi vissuti dalla Comunità.

Le qualità taumaturgiche attribuite a San Rocco e San Sebastiano sono note. Spesso associati nell'iconografia religiosa essi continuano ad essere gli angeli tutelari a scudo e protezione contro le malattie in genere contagiose. Anche la devozione verso N.S. della Concezione trae origine da eventi epidemici. E' infatti durante la peste del 1631 che gli ovadesi fanno voto alla Madonna di innalzarLe una chiesa, ma la volontà di voler realizzare tale proposito risale a molti anni prima: 'Nel 1596, la peste si era accovacciata in Ovada uccidendola lentamente. Allora i cittadini promettono di innalzare convento e chiesa in onore dell'Immacolata e di chiamare i Cappuccini se la Vergine disperderà il Nemo. La grazia è concessa ma (...) solo nel 1640 la loro domanda di avere i frati è accolta.' (8).

La processione di Nostra Signora della Provvidenza che si tiene la prima domenica di Luglio sembra inve-

ce risalire alla metà del settecento: *'Nella nuova Parrocchiale ancora oggi si nota una lapide che ricorda come il culto di N.S. della Provvidenza sia cominciato durante la guerra 1747-49 tra la Repubblica di Genova e l'Ungheria (sic) e sia stato perpetuato per lascito di un podere fatto da Giacomo Lanzavecchia Podestà di Ovada. Una tradizione dice che durante quella guerra tre fanciulle di Ovada abbiano portato al nemico le chiavi della Città chiedendo che non fosse messo a ferro e fuoco il paese' (9). La fantasia popolare ha coniato analoghi episodi di muliebre coraggio che si sarebbero verificati in successivi frangenti bellici, ma la nostra curiosità non è in questo caso appagata dalla ricerca d'archivio. Sappiamo invece che il 5 gennaio 1749, 22 sacerdoti ovadesi ottengono dal vescovo Mazzocchi di elevare la locale congregazione del clero in società ecclesiastica, che viene posta sotto la protezione di Nostra Signora della Provvidenza e degli Apostoli Pietro e Paolo. Le carte d'archivio ci tramandano che nell'anno 1756 viene eretta canonicamente nella chiesa Parrocchiale la confraternita degli Agonizzanti amministrata dai Sacerdoti e sotto la protezione di San Giuseppe. Altra Compagnia in attività in quegli anni è quella del Santissimo Sacramento, i cui priori e agenti acquistano nel 1724: *'quattro pezzi di tappezzerie di damasco cremesi'* per addobbare la navata della chiesa e il Sacra Sanctorum in occasione di cerimonie solenni. E' da loro che indirettamente apprendiamo come non sempre le azioni si unifor-*

massero all'apparente fervore religioso, infatti si fanno voti che tali apparati non siano dati in prestito ad altre chiese ed oratori poiché si verificava che venivano talora impiegati: *'anco nelle comedie profane con strapazzo et danno di dette robbe'* (10).

Nel biennio 1788-89 la Comunità di Ovada stanziava annualmente lire 24 a favore del reverendo padre predicatore in tempo di Quaresima, lire 80 spettano al sacrestano della parrocchia, lire 225 sono dovute all'organista, lire 45 sono versate alla persona incaricata della manutenzione e del funzionamento dell'orologio (11). Sulla sommità del campanile vi sono: *'Tre campane di sufficiente mole non benedette e sembra veramente che queste debbano essere destinate anche per quelle chiese che son lontane più di un miglio. Le campane parrocchiali sono della Comunità; ed a questa spetta, il far le spese delle corde necessarie, dei ferri, dei legni et altro che richiedonsi per mantenerlo. Il campanile ha il suo uscio, e questo fuorché di notte stà sempre aperto ed è libero l'adito ai fanciulli e a chiunque che, o per qualche motivo o per curiosità, vuole portarsi sul campanile. Gli ufficiali della Comunità hanno nella chiesa un banco riservato per poter seguire le funzioni religiose'. Altra processione a cui prendono parte è quella del Corpus Domini, giorno in cui: *'Si puliscono le strade, s'adornano di rami verdi, ed altro e la spesa spetta alla Compagnia del Sacramento, che provvede la cera fuorché alle Confraternite, quali se la portano dal loro Oratorio. Spetta anco-**

*ra alla suddetta la spesa di tutte le altre processioni parrocchiali. Le aste del baldachino si portano da Magnifici Agenti della Comunità, e da principali particolari del paese. Non vi sono abusi in queste processioni, e nemmeno nelle precedenti, procurando sempre di farle come prescrive il rituale. In una domenica di Settembre si fa la processione di S. Giuseppe 'e come in quella della Provvidenza' vi interviene il clero senza Confraternite, e si procura che le donne vadano a due a due, siccome gli uomini però separate le prime da questi .... si fanno le Rogazioni il giorno di S. Marco, ed a queste intervengono le Confraternite, ed i Claustrali, né vi è in queste alcun abuso riguardo al giro. Nel Giovedì Santo, e due volte una specie di Rogazioni come sopra. In occorrenza poi delle pubbliche necessità si fanno parimente processioni, quali alle volte son generali, alle volte particolari delle Confraternite alternativamente'.*

Oltre alle processioni finora enunciate, che si tengono all'esterno, sono elencate quelle che si svolgono all'interno delle chiese e oratori. Il calendario liturgico prevede almeno una processione alla settimana. Ma vediamo di chiarire meglio questo aspetto devozionale con ulteriori dati: *'Nella Parrocchiale si fa ogni terza domenica del mese la processione del Sacramento, a cui interviene solamente il clero. Ogni quinta domenica del mese si fa nella Parrocchiale una processione in questa forma: 'Precede con vestito di cappa nera portante uno stendardo, in cui vi è effigiata da una parte l'immagine di Maria, e sotto di questa le anime del Purgatorio. Dall'altra lo stemma della stessa Confraternita del Suffragio. Segue indi il Parroco con pluviale nero, ed un chierico con colla. Cantasi il miserere e si fa un piccolissimo giro fuori la chiesa, in cui rientrati si fanno le esequie per i defunti. Simili a questa sono le processioni, che si fanno ogni seconda domenica del mese nell'Oratorio della Nonciata (sic) in onore di N.S. del Carmine, e le processioni che si fanno dalla Confraternita di San Giovanni Battista ogni quarta domenica del mese ed a queste processioni vi interviene il cappellano rispettivo, dopo le quali in ambi gli Oratori si dà la benedizione e il Sacramento'.*

A questi rituali interni alle chiese si aggiungono le ricordate processioni che si tengono all'esterno, alcune delle quali rimangono in adempimento di antichi voti della Comunità, pronunciate per lo scampato pericolo da guerre, pestilenze, carestie, morbi, insomma tutte quelle calamità che in quel periodo angustiano la povere popolazioni.

TABELLA N. 1

Numero dei Matrimoni, dei nati e dei morti nella Parrocchia di N.S. Assunta ad Ovada dal 1780 al 1800

ANNI	MATRIMONI	NATI	MORTI	SALDO
1780	36	154	134	+ 20
1781	30	159	101	+ 58
1782	40	150	99	+ 61
1783	30	137	175	- 38
1784	40	152	215	- 63
1785	39	160	104	+ 56
1786	33	166	136	+ 30
1787	19	178	93	+ 85
1788	36	159	114	+ 45
1789	32	177	194	- 17
1790	34	187	100	+ 67
1791	54	162	75	+ 87
1792	44	199	94	+105
1793	38	161	81	+ 80
1794	33	136	124	+ 12
1795	26	151	127	+ 24
1796	32	167	131	+ 36
1797	43	144	164	- 20
1798	45	190	156	+ 34
1799	38	178	140	+ 38
1800	27	144	183	- 43

Già alla metà del secolo l'eccessivo numero di manifestazioni a carattere religioso suscita l'indignazione dei rigoristi cattolici i quali in talune esagerate espressioni di fede vedono stravolti quei principi morali di cui le Sacre Scritture sono portatrici. Talvolta le feste si concludono con solenni sbernie all'osteria, si venerano reliquie di dubbia autenticità, e il confine fra fervore religioso e superstizione non sempre è identificabile, a ciò si aggiunge negli spiriti più sensibili la denuncia della crescente miseria che questo costume genera. Nel 1741 il Muratori scriveva: *'Fra le molte cagioni di tanti poveri che abbiamo in Italia (...) vi entra ancora il soverchio numero di feste, per le quali si avvezzano le povere genti al comodo mestiere di far nulla'*. Le polemiche e i dibattiti sull'argomento, di cui l'intervento muratoriano fu solo un episodio, furono estremamente violente, si pensi che al Muratori non venne risparmiata l'accusa di eresia, servirono però a favorire una più profonda consapevolezza dei guasti prodotti. Nel 1750 con l'elezione di Papa Benedetto XIV, Papa Lambertini, i tempi erano maturi per le riforme auspiccate ed oltre ad una riduzione delle feste si giunse anche ad una più rigorosa disciplina del culto delle immagini (12).

Tutto questo traspare dal nostro documento, quanto di sacro sembra sconfinare nel profano viene sottoposto alla verifica della superiore autorità: *'Non vi è alcuno che eserciti l'ufficio di esorcista. Nella chiesa parrocchiale non vi è alcuna statua, o pittura rappresentante alcuna falsità, né ripugnante alla scrittura, tradizione e dogma né esprime alcuna cosa superstiziosa, immodesta, incongrua o contraria al buon giudizio; salvo che nella parte, in cui all'altare della Madonna della Cintura, oltre il quadro rappresentante la detta immagine ve ne è un altro, sopra l'istesso altare, di Nostra Signora della Speranza, e questo serve d'occasione d'inganno a certe donnuciuole, quali credonsi, come più volte si è sentito, che sia diversa la Madonna della Speranza da quella della Cintura, cosa veramente, che se ben proceda da ignoranza non è troppo conforme al buon giudizio. Non vi sono abusi in materia di benedizioni di infermi, animali, frutti e per tali benedizioni si adoperano le formule approvate da Benedetto XIV.*

Nonostante tali riforme continuano a manifestarsi costumanze e rituali a sfondo magico religioso. Fra gli obblighi a cui sono tenuti i curati di campagna e i parroci di città vi è quello di *'accorrere allo scongiuramento con la Santa Croce "all'primi botti di temporale" (13) l'usanza è giunta all'orecchio del demologo monferrino Giuseppe*



## S. ROCCO

*Chè si festeggia nella Chiesa Parrocchiale di Ovada.*

pe Ferraro il quale riporta come: *'In alcuni paesi prima dell'avvicinarsi dei temporali si suonano le campane del Reitemp (Reum tempus) e si scongiura dal curato con scongiuro rituale apposito la prossima gragnuola perché vada a cadere in mare e non sui vigneti monferrini.*

### NOTE

- (1) Archivio Parrocchiale di Ovada, da ora APO, Liber Baptizatorum, 1781, p.44
- (2) APO, Lettera Pastorale, Giuseppe Panialis stampatore, Vercelli, 1785.
- (3) APO, Libro Atti 1700-1798, Doc.55, Relazione dello stato della Parrocchia di N.ra S.g.ra Assunta del Luogo di Ovada..... manoscritto
- (4) AVVISI, n.31, Genova, 2 Agosto 1783
- (5) D.CARPANETTO-G.RECUPERATI, L'Italia del Settecento, crisi trasformazioni lumi, Laterza, Bari, 1986.

- (6) Synodus Dioecesis Acquenensis, Ex typographia Iohannis Calenzani, Genus, 1859, p.106
- (7) APO, Libro Atti 1700-1798, Doc. 35, Istruzioni per il Novelli M.R.R. Sig.ri Viceparrochi, Massime nell'assenza del Provosto.
- (8) Memorie Storiche Genovesi. L'ex Convento Cappuccino in Ovada, sta in: La Settimana Religiosa, Genova 19 Settembre 1912, p.435
- (9) Monitore Parrocchiale, anno IV, n.54, Luglio 1912, p.98
- (10) APO, Libro Atti 1700 - 1798 doc 14 Proibizione d'imprestare le tappezzerie della chiesa.
- (11) ARCHIVIO STATO GENOVA, Magistrato delle Comunità, Fil. 130, Bilancio per il Distaglio dell'anno 1785 in 1789 della Magnifica Comunità di Ovada.
- (12) FRANCO VENTURI, Settecento Riformatore, da Muratori a Beccaria, Einaudi, Torino, 1969.
- (13) GIUSEPPE FERRARO, Superstizioni usi e proverbi monferrini, Palermo, 1866.

## Recensioni

**GIANCARLO SUBBRERO**, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano, Ovada da metà ottocento ad oggi*. Comune di Ovada - Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea in Provincia di Alessandria, Ovada, 1988, pp.250, ill. b/n 24, L.20000.

Arriva finalmente in libreria il lavoro di Giancarlo Subbrero, del quale i lettori di URBS hanno già potuto leggere alcune anticipazioni. L'opera è un'attenta analisi delle vicende economiche che da metà ottocento ai nostri giorni hanno trasformato Ovada in quella che noi conosciamo. E proprio per rendere visibile questo cambiamento l'Autore ha affiancato a questa prima ricerca la ricostruzione della vicenda urbanistica che visualizza nelle sue modificazioni la portata e la consistenza dei fenomeni economici che ne sono la molla propellente. Il saggio, condotto con la più ortodossa metodologia scientifica, fin dall'introduzione ci pone davanti i vari problemi con i quali l'autore ha dovuto misurarsi, chiarendoci come ha inteso operare. Da queste premesse scaturiscono le numerose e dense pagine dove la situazione economica ovadese viene minuziosamente ricostruita e poi confrontata con quella della provincia e quella più generale del Paese, con una continua serie di rimandi dall'una all'altra che, come un sapiente gioco di specchi, segnala al lettore le costanti e, nel contempo, le peculiarità dell'area ovadese. E, mentre la narrazione procede chiara e lineare nel dipanare le varie questioni che mano a mano si presentano, ogni affermazione ogni passo viene supportato dall'Autore con un'abbondanza di dati e documenti che ne evidenziano la fondatezza. Gli archivi sembrano non avere più segreti per Subbrero che, in diversi casi, ha rielaborato i dati per il lettore in tabelle e diagrammi per renderne più immediata la comprensione.

Dopo un breve capitolo sulla situazione pre-unitaria viene delineata, nella seconda metà del secolo XIX, un periodo di lenta ma costante crescita dell'economia accompagnata dalla redistribuzione della proprietà contadina che sembra avere un'accelerazione nel primo decennio del Novecento, quando ad un più intenso sfruttamento della superficie vitata si accompagnerà una prima anche se modesta industrializzazione. Periodo di ristagno se non di arretramento sarà invece quello fra le due guerre, quando l'invasione filosofica arriverà a mettere in forse l'intera economia vinicola della zona senza che l'industria segnali significativi incrementi. Non così il secondo dopoguerra che vedrà verso la fine degli

anni cinquanta una vigorosa industrializzazione di cui l'ORMIG sarà il simbolo e l'aifere, per arrivare ai giorni nostri, quando una consociata MECOF che opera in campo informatico ci introduce nell'era post-industriale.

Di pari passo procede anche il racconto dell'espansione urbanistica che partendo dalla necessità di risanamento di un centro storico fatiscente verrà dapprima fortemente condizionata dai tracciati ferroviari di fine secolo e successivamente dopo il radicale piano di epoca fascista, noto ai nostri lettori, arriverà al piano regolatore degli anni settanta, inattuato perché faraonico e ai dibattiti attuali.

Conclude il tutto una accurata bibliografia che costituisce, da sola, un'insostituibile punto di riferimento per chiunque in futuro vorrà studiare la storia della nostra città. Alla fine per il lettore rimane solo il rammarico che il Subbrero non abbia voluto estendere anche ad altri campi e ad altri periodi la sua indagine, non resta che augurarci che prima o poi lo faccia.

Alessandro Laguzzi

**PASQUALE PASTORINO - MATTIA FERRARI**, *Masone fra ottocento e novecento, immagini e cronaca degli avvenimenti*, a cura del Gruppo Difesa Ambiente Valle Stura, Ovada, 1987, L. 15000.

Il libro racchiude vicende e immagini di Masone degli ultimi due secoli accuratamente selezionate da Pasquale Pastorino, autore del testo scritto, e Mattia Ferrari che ha curato la scelta della retrospettiva fotografica sul paese. Insieme hanno aperto una finestra sul recente passato di Masone e di tutta la valle Stura documentando le trasformazioni in atto in quel periodo.

Dal duro lavoro dei campi, nelle fonderie, negli opifici emerge la volontà di riscatto dalla miseria di sempre di una comunità. *'Con l'inaugurazione della provinciale del Turchino, avvenuta nel 1872, la Valle Stura e Masone in particolare vedevano cadere l'isolamento in cui erano sempre vissuti'*. Per il paese sembrava iniziare un periodo di relativo benessere. Masone vedeva sorgere due nuove filande, anche qui l'istruzione diventava obbligatoria e gratuita fino alla terza elementare, si costituiva una biblioteca comunale nasceva una società operaia cattolica di mutuo soccorso, Masone fondava la propria banda musicale. Nel 1894 la ferrovia portava nuovo benessere ma la facilità di comunicazioni rendeva più evidente il divario con una vita che altrove sembrava meno dura, ed è proprio in quell'anno che inizia per i masonesi un esodo massiccio verso la Riviera Ligure e l'Argentina. Anche il

gruppo di persone che sorridono in una foto a pagina 57 del libro hanno dovuto emigrare oltre oceano alla ricerca di un destino migliore, nel loro sguardo si legge l'Italia povera dell'Appennino e non è solamente questa l'immagine che collega la storia di Masone agli eventi più generali. Il trascorrere del tempo ha reso le immagini paesane più belle e significative ed ora che ad ognuna è stato possibile abbinare la cronaca degli avvenimenti, esse hanno un valore diverso da quando sonnechiavano nel cassetto dei ricordi della nonna o testimoniavano attimi fuggenti nei grandi porta ritratti di famiglia perché dalla sfera privata dei sentimenti sono assunte ad affresco corale della storia di una comunità. Il libro che troverà sicuramente un posto importante nel cuore di ogni masonese sarà caro anche a chiunque di noi lo sfogli perché in fondo quel destino, quelle immagini, potrebbero benissimo essere quelle del nostro passato.

Paolo Bavazzano

**CRISTINO MARTINI, FAUSTA FRANCHINI GUELFI, BRUNO REPETTO**, *La Madonna degli Angeli a Rossiglione Superiore*, Rossiglione, 1987, pp., s.i.p.

Ogni persona che abbia a cuore le bellezze di opere artistiche talvolta poco conosciute dei nostri paesi e che legga e osservi questo volumetto così riccamente illustrato non può che sentire gratitudine per chi ha concorso a realizzarlo: dal Comitato che l'ha voluto, agli Enti che l'hanno sostenuto, agli autori del testo.

Questo comprende uno studio del dott. Cristino Martini sulla storia di Rossiglione Superiore, un articolo dell'arch. Bruno Repetto sull'urbanistica del suo centro storico, uno della prof. Fausta Franchini Guelfi sulla cassa processionale della Madonna degli Angeli e, della stessa autrice, un importante studio sui lavori scultorei esistenti nella Parrocchiale di Rossiglione Superiore dovuti a scultori genovesi.

Con la competenza che la distingue e la accurata ricerca di documenti richiamati nelle esaurienti note, la Madonna del Rosario di Filippo Parodi, del 1674, gli altari di Bernardo Pasquale Mantero (1755), i marmi e i paliotti di Pietro Garrone e di altri artigiani artisti, vengono analizzate, descritte ed illustrate compiutamente.

La preziosità delle opere descritte, l'alto livello degli scritti, la ricchezza di fotografie e l'ottima qualità tipografica della realizzazione concorrono armonicamente a fare di questo volumetto un modello ed un esempio da seguire (G.O.).

# Notizie dell'Accademia

## LUTTO

Il 9 Gennaio ultimo scorso si è spento a Spino d'Adda Emilio Adriano Torrielli socio della nostra Accademia poeta e narratore ovadese, autore del vocabolario delle parole ovadesi, opera che ci riproponiamo quanto prima di pubblicare.

Era nato in Ovada il 20 Maggio 1922. Orfano a tredici anni a causa della rottura della diga di Ortiglieto (Molare), compì gli studi medio-superiori a Pallanza, e a Novara. Insegnante elementare a Pallanza e Belgirate nel biennio 1940-1, poi impiegato a Milano dal 1942 al 1977, prima alla società Edison-Volta, quindi alla Montedison ed infine all'Italia Assicurazioni. I suoi interessi per il dialetto ovadese giunse improvvisamente nel 1971 quando colpito da infarto miocardico ebbe una lunga degenza in ospedale. Nell'ozio forzato rammentando il paese della sua fanciullezza ed il calore familiare Torrielli cominciò a pensare in ovadese traducendo il suo pensiero in rima. Da allora compose un'ottantina di poesie, alcune delle quali sono apparse su riviste e giornali locali. In edizione ciclostillata sono state diffuse in Ovada: "Racule Uaroxie" (1982); "Rapaso" (1983). E' dello stesso periodo: "Scorie de 'Scura" dieci racconti in vernacolo. Nel 1988 è stato pubblicato in Ovada: "U Tacuein d'Uà" calendario con poesie e bozzetti. Nel 1987 è stato edito a cura delle Edizioni del Borgo: "Mestel di na vota a Uà" descrizione di dodici mestieri nei quali è peculiare l'ovadesità delle figure e dell'ambiente in cui operano. Il Vocabolario Ovadese (1980) conserva oltre duemilaquattrocento vocaboli ed una serie di modi di dire e di usanze paesane che se non avessero trovato in Emilio Torrielli un attento estimatore sarebbero inevitabilmente cadute nell'oblio. Con tale lavoro il Torrielli ha posto le basi per un recupero di questo nostro patrimonio culturale, che meritevole di attenzione da parte di tutti, con l'apporto di coloro che amano il dialetto locale e di altri che si interessano delle tradizioni riguardanti Ovada potrà nel tempo arricchirsi e contribuire alla salvaguardia di quei valori tanto cari all'autore.

## LETTERE

Riceviamo e volentieri pubblichiamo la seguente segnalazione del Cav. Riccardo Ignazio Baretto che rievoca un episodio poco noto della fanciullezza di Don Salvi, l'educatore ovadese che l'Accademia Urbense ha voluto ricordare nel 1984, con una epigrafe nel cinquantenario della scomparsa.

Don Giovanni Bosco durante il periodo del suo Sacerdozio a Genova, venne più volte ad Ovada a piedi per re-

carsi a Mornese per gli accordi particolari che intercorrevano fra di lui e Suor Maria Domenica Mazzarello (Mornese 9 Maggio 1839-Nizza Monferrato 13 Maggio 1882), inerenti la formazione di un Istituto Salesiano. Fu così che il 5 Agosto 1872, con le parole: *'Firmaremo un patto insieme, per servire insieme il Signore'* venne posta la premessa per la creazione del futuro Istituto. Partendo da Genova il Santo giungeva in Ovada a tarda sera, per ripartire il mattino seguente per Mornese, e veniva ospitato dai genitori dell'allora giovinetto Giuseppe Salvi. Fu nel corso di una sua venuta che la Signora Salvi lo pregò di voler benedire tutti i famigliari. Mentre li benediceva Don Bosco pose la mano sul capo del piccolo Giuseppe dicendo: *'... e poi vedrà che questo fanciullo si farà prete e mi imiterà su tante cose...'* Il giovane Salvi ebbe infatti a compiere gli studi ecclesiastici, e dapprima professore del Seminario della Diocesi di Acqui, sempre ricordando la profezia di Don Bosco desiderò ritornare ad Ovada per adempierla interamente. Chiesta agli agiati genitori la sua quota parte, se ne avvalse per l'acquisto di un'area di terreno ortivo di quasi 2500 mq sito fra le attuali via Domenico Buffa e Bisagno: una terza parte a nord la adibì a cortile; la seconda centrale per farvi costruire un teatro ricreativo, l'ultima a levante un locale per la Società Uomini Cattolici, ma quando quest'ultima si trasferì altrove, trasformò quel locale in chiesetta sua privata con Santa Messa alle ore 7. Agli scolari che partecipavano al rito veniva data, nell'attiguo teatrino arredato con tavolini e sedie, da parte di due suore delle Madri Pie, una scodella di caffelatte e due biscotti. La domenica, dopo la lezione di *'dottrina'* Don Salvi presentava ai giovani uno spettacolo cinematografico, e per chi trovava ostiche le lezioni scolastiche funzionava un efficiente *'dopo scuola'*; insomma questa concretezza tipicamente salesiana era la chiave dell'apostolato sociale e spirituale che Don Salvi si sentiva chiamato a svolgere fra i giovani ovadesi in risposta al sogno profetico del taumaturgo astigiano.

La Sig. Lina Murchio Moizo ci scrive:

Già mi sono permessa di fare notare a qualche Socio la dimenticanza che avete avuto nell'articolo «Luoghi di incontro degli Ovadesi nell'800» di citare il Ristorante Vittoria con alloggio e stallaggio (come pure era così per l'Univerno), dal momento che i clienti di allora arrivavano con carrozze o carri. I miei ricordi non sono dell'800 ma quando era bambina, i due ristoranti, esercivano contemporaneamente e le nostre famiglie erano molto amiche. Parlare del "Plaso" di allora, ci sarebbe da scrivere un libro, tanto era interessante la vita che vi si svolgeva. Ed

ecco le sue attività e come si presentava allora la Piazza.

Alla sua destra, guardando di Piazza Assunta, vi erano una fila di acacie, intercalate da dei bel sedilioni in pietra. In fondo alla Piazza vi era un bel muro (simile ad una facciata di casa) e contro di esso la vasca, uguale ad altre site in altre piazze. A sinistra, come Voi avete citato, quell'alto muro con le finestre come occhiale spalancate, avanzo di un Teatro andato distrutto in un incendio.

Ed ecco le attività. Sempre iniziando da destra, il Caffè Ligure, poi il ristorante Vittoria, i bravissimi fabbri Parodi che facevano pure i palli dell'Enel.

Poi il servizio di carri per il trasporto delle merci (chiamato il domicello), poi il servizio del tram per la stazione di carrozze e di landò, poi i fratelli Ottone, bottai. Dalla parte opposta incominciando dal fondo, il falegname Silvio Lomabardo, dopo di lui il fratello pure falegname ma che costruiva pure quelle botti enormi, divertimento dei bambini, poi il sellajo, quindi l'albergo Universo. Dopo di questo il barbiere Giacinto Baretto ed infine, fra Piazza Garibaldi e Piazza Assunta nella curva che fa il Palazzo, il negozio di farinata del sig. Frascara. Sempre vicino alla curva vi era la prima edicola di forma rotonda sfaccettata gestita da Vincenzo Tasca, il quale successivamente si ingrandì con un'edicola quadrata impiantata nel lato opposto.

Lo avete già detto: in quella Piazza si giocava a tamburello, ma si issò pure qualche volta l'albero della cuccagna ed il ballo a palchetto in occasione della festa di San Giovanni Battista. Potete quindi immaginare la vivacità della vita di questa Piazza, l'infinità di giochi fatti dai numerosi bambini che la abitavano.

Facevano tutti parte di famiglie numerose.

Quando il sig. Carosio Santino cedette l'albergo vi entrò la famiglia Macchia e vi stette molti anni, mentre il Vittoria, che intanto era diventato "Grande Vittoria", si mantenne sempre un'ambiente molto familiare, ospitando sovente i Membri delle buone famiglie ovadesi che abitavano in altre città, famose compagnie teatrali come "Ermete Zacconi", le migliori compagnie genovesi, piemontesi, liriche e di varietà.

Quando venivano i soldati ad Ovada la mensa ufficiali era al Vittoria e così ogni tanto il corpo bandistico militare, teneva il concerto in Piazza e sempre durante la mensa ufficiali, fu ospite a pranzo il Principe Umberto di Savoia.

È meglio che mi fermi qui, perchè se si parlasse dei vari giochi, così alla buona, ma così belli che si facevano allora, ci sarebbe troppo da dilungarsi. Scusate e ossequi.



## MUTUI CASA

**...in trenta giorni il tuo sogno  
diventa realtà.**

**Informazioni presso i nostri sportelli**



Fondata nel 1879



Società per azioni - Sede in Savigliano

Capitale Sociale L. 962.000.000

Registro Società n. 178 - Tribunale di Saluzzo

### SEDE CENTRALE

12038 SAVIGLIANO (CN) - P.za del Popolo, 25

Telex 21148

Tel. (0172) 33.961

Telefax (0172) 33952

### DIPENDENZE

15076 OVADA (AL) - P.za Garibaldi, 8

Tel. (0143) 821691

Telefax (0143) 86286

12060 POCAPAGLIA (CN) - B.go S. Martino, 3

Tel. (0172) 423669

15070 LERMA (AL)

Via Baldo, 3 - Tel. (0143) 877577



**FABBRICA DI AUTOGRU**

DIREZIONE E STABILIMENTO

P.le ORMIG tel. (0143) 80051/2/3/4/5

15076 OVADA (ALESSANDRIA) ITALY

Telex 210071 ORMIG I

